

GIORGIO PIZZOL

UNO E MOLTEPLICE



BARDI EDITORE  
ROMA

Giorgio Pizzol

UNO E MOLTEPLICE

*ricercando la chiave del pensiero*

BARDI EDITORE

1990

Copyright By Giorgio Pizzol

Prima edizione BARDI EDITORE ROMA 1990  
Nuova edizione riveduta YOUCANPRINT 2022

*A Paola, la vita della mia vita*

## INDICE

*Gentile lettore*

### PARTE PRIMA: I CONCETTI DI “UNO” E “MOLTEPLICE” IN RAPPORTO DI COMPLEMENTARIETÀ E DI RECIPROCA NEGAZIONE

INTRODUZIONE: Il pensiero e la “sperimentazione” del pensiero.

- Cap. I: I concetti primari “uno” e “molteplice”
- Cap. II: La concezione della “realtà” come “uno” e come “molteplice”
- Cap. III: Spazio e tempo
- Cap. IV: Ragione ed esperienza
- Cap. V: Una sostanza, molteplici apparenze
- Cap. VI: Quantità e qualità
- Cap. VII: Filosofia e scienza
- Cap. VIII: La coscienza e il senso della vita
- Cap. IX: Il senso della vita e la morale
- Cap. X: Morale e società

### PARTE SECONDA: “UNO” E “MOLTEPLICE” NELLA CONDIZIONE UMANA

- Cap. XI: Spirito e materia
- Cap. XII Memoria e storia
- Cap. XIII: Natura e natura umana
- Cap. XIV: Amore e odio
- Cap. XV: Solitudine e comunione

*Parole dell'editore (alla prima edizione)*

Giorgio Pizzol, Senatore della Repubblica, ci propone questo saggio di filosofia con uno stile chiaro e fluente.

Come editore ho il piacere di pubblicarlo e di presentarlo, ricordando di aver nel lontano 1948 sostenuto l'esame di Storia della Filosofia all'Università di Roma con l'illustre e compianto Guido de Ruggero sull'*Età del romanticismo: Fichte, Schleiermacher, Hegel*, e ricordando altresì che mio padre fu un editore amico di Adriano Tilgher, maestro di pensiero e creatore del relativismo.

Invito per questo i lettori appassionati di scienze filosofiche a leggerlo e meditarlo.

## PRESENTAZIONE (alla prima edizione)

*Presentare, anche se brevemente, il libro di Giorgio Pizzol, è per me un onore e allo stesso tempo una responsabilità. Questo saggio appartiene a quella categoria di libri non solo da leggere, ma soprattutto da pensare. Sin dalle prime pagine l'autore ci impegna in una comune ricerca, e in un appassionante dialogo per trovare la migliore tra le possibili verità, spingendoci e convincendoci che più persone dialogando pensano meglio.*

*Alle eterne domande della filosofia, chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? perché moriamo? l'autore, anche se è convinto di non poter approdare ad una risposta totale e definitiva, ci propone una possibile soluzione attraverso l'analisi dei concetti di "uno" e "molteplice".*

*La ricerca della chiave del pensiero è alla base di ogni sistema filosofico. Il pensiero non lascia "segni" del proprio operato al suo esterno, come avviene invece per gli organi di senso, infatti mentre questi ultimi sono materia percepibile dagli stessi sensi in modi diversi, il primo è spirito, percepibile sempre solo dal pensiero stesso. Pizzol si pone una domanda: è possibile una "scienza sperimentale" del pensiero in se stesso, della ragione? In altri termini è possibile che il pensiero sia contemporaneamente soggetto, oggetto e strumento di indagine? Si ipotizza una risposta affermativa partendo dall'osservazione di come vengono utilizzati dal pensiero umano i concetti di "uno" e "molteplice". Si "sperimenta" quindi il pensiero attraverso l'analisi di altri suoi concetti, come ad esempio "uno-spazio" e "molteplice tempo-movimento" per arrivare all'ipotesi che la nostra mente compie inevitabilmente operazioni tendenti all'unificazione del molteplice.*

*Bellissima mi sembra, dopo aver analizzato il circolo vizioso tra l'uno e molteplice che si negano e si presuppongono la conclusione: "La nostra mente non riesce ad uscire da questo circolo. Nessuno finora è riuscito nella storia della filosofia a risolvere il problema e,*

*probabilmente il problema non ha soluzione, o forse la soluzione sta nell'“osservare” che non è possibile trovare una soluzione e che essa resterà quindi un mistero per tutti”.*

*Si passa quindi all'analisi di altri concetti, come "individuo" e società", "morale individuale" e "sociale", "libertà" e "solitudine", il tutto permeato sempre dalla domanda, perché moriamo? Dalla consapevolezza pessimistica che l'uno, l'unità, è irraggiungibile, ma che ognuno di noi per conto proprio e i molteplici individui, in quanto singoli e in gruppo, continueranno a cercarla, in tanti modi e sopra ogni cosa.*

*Eppure alla fine, nonostante lo smorzato, ragionato pessimismo, s'innalza una accorata, coraggiosa affermazione dei valori fondamentali dell'amore e del rispetto per la vita.*

*Lascio al lettore attento il piacere di trovare nelle pagine che seguono un'infinità di spunti su cui riflettere ed alcuni punti fermi, sui quali fondare il nostro vivere quotidiano: cercare l'unità desiderata nel rispetto della molteplicità del reale.*

*Laurentino García y García*



*Gentile lettore,*

Mi scuso se attirando la Sua attenzione su questa piccola opera contribuisco, sia pur di poco, ad accrescere la valanga di parole, immagini, simboli con cui, ogni giorno, la carta stampata, i mass-media La aggrediscono e La opprimono.

Le assicuro che questo libro sarà brevissimo, non solo perché ha poche pagine, ma perché può essere chiuso in qualsiasi momento, persino prima di essere aperto, perché esso è tutto nel titolo; esso, “è” il titolo, e **chi legge il titolo ha già letto il libro**.

Nel titolo si leggono due parole: “**uno**” e “**molteplice**”.

Il significato di entrambe appare a tutti evidente.

Fu proprio riflettendo sull'*evidenza* del significato di tali parole che, ancora molti anni orsono, mi porsi queste domande: “Questa evidenza è effettiva o solo apparente? E se è effettiva quale ne è il fondamento?”.

Di qui intrapresi una ricerca consultando un certo numero di opere di filosofi, pensatori, studiosi di scienze umane e sperimentali e interrogando molte persone versate in vari campi del sapere.

La ricerca dopo tanti anni è ancora in corso, tuttavia, sulla base dei dati raccolti, mi è sembrato che essa conduca alla seguente conclusione che viene ora formulata come ipotesi da verificare:

- a) il significato delle parole “uno” e “molteplice” è effettivamente *evidente* e *uguale* per tutti gli esseri pensanti in ogni tempo e in ogni luogo;
- b) fra il significato delle due parole esiste un rapporto di complementarità e di contraddizione;
- c) il significato di entrambe le parole (nel loro rapporto sopra indicato) è **contenuto in tutti i pensieri pensabili** e può essere considerato **la chiave** che deve essere da tutti necessariamente utilizzata per conoscere la realtà e, in essa, i piccoli e grandi problemi dell'esistenza umana.

Sembrandomi peraltro la esposta ipotesi assai azzardata, mi sono deciso a mettere per iscritto una sintesi delle riflessioni svolte, in modo che qualcuno, che sia interessato all'argomento, possa compiere, sulla base del suo modo di pensare, una verifica della sua validità.

Questo non è quindi un libro "da leggere", ma un libro "da pensare" e "per pensare", cosa che Lei potrà fare nella massima libertà, in mille e più modi, uno dei quali potrebbe essere anche quello di considerare se l'ipotesi sopra esposta può avere per Lei un qualche significato, essendo lo scopo del libro quello di instaurare un dialogo nel quale l'ipotesi stessa possa essere verificata da più punti di vista.

Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di esporre il contenuto delle mie riflessioni in una forma tale da renderli comprensibili da parte di qualsiasi persona a prescindere dal tipo e dal grado della sua formazione culturale e dalla sua situazione personale, attenendomi nell'esposizione soltanto a concetti derivanti o dall'uso della ragione o di comune esperienza, utilizzando un lessico semplice e di uso generalizzato, in modo che il dialogo possa svolgersi su un piano di parità per tutti i partecipanti.

Se Lei vorrà dunque avere la gentilezza di partecipare a questo dialogo gliene sarò molto grato, restando a Sua disposizione se per caso ritenesse di farmi conoscere le Sue osservazioni, di consenso o di dissenso, sulle pagine che deciderà di leggere.

Grazie comunque per l'attenzione che ha già prestato fin qui a queste mie parole.

*G. P.*

## **PARTE I**

I concetti di "uno" e "molteplice" in rapporto di complementarietà e di reciproca negazione.

## INTRODUZIONE

### *Il pensiero e la "sperimentazione" del pensiero*

Il mio occhio vede senza che io lo possa vedere, posso vedere tutto ciò che mi sta intorno, ma non nel mio occhio.

Eppure io possiedo l'immagine del mio occhio: anche se non l'ho mai visto, anche se non è possibile che io lo veda, è come se l'avessi visto.

In verità io posso avere la percezione di ciò che il mio occhio è attraverso la sua immagine riflessa in uno specchio, o impressa in una fotografia, oppure dalla descrizione che me ne può fare un'altra persona; in definitiva io posso percepire il mio occhio non direttamente, ma attraverso le *immagini*, i *segni* che di esso si imprime al suo esterno.

Vedendo questi segni è come se io vedessi il mio occhio.

Altre conoscenze su di esso mi possono venire dall'osservazione delle caratteristiche degli occhi degli altri che so essere assai simili a i miei.

Un discorso identico posso svolgere per gli altri quattro miei organi di senso: non li posso percepire e tuttavia li posso conoscere attraverso i segni che essi lasciano al loro esterno oltre che attraverso l'osservazione dei caratteri degli organi di senso altrui.

Ugualmente si dovrebbe poter dire per quanto riguarda il **pensiero**: posso pensare tutto ma non il mio pensiero.

Tento ora di pensare il mio pensiero attraverso i *segni* che di esso si imprime al suo esterno e attraverso l'osservazione dei pensieri altrui che posso presumere, almeno per un certo numero di caratteri, simili o uguali ai miei.

Osservo però che questo tentativo presenta una difficoltà: il pensiero non lascia (non imprime) *segni* al proprio esterno come avviene per gli altri organi di senso.

Il pensiero è *rappresentazione* della realtà esterna, è esso stesso *segno*, ma in senso immateriale e quindi non può, estrinsecarsi o imprimersi in qualcosa di materiale.

Si può fotografare l'occhio ma non il pensiero.

Tuttavia, anche se ciò comporta un certo sforzo, non è impossibile *rappresentarsi* il pensiero come *rappresentazione già avvenuta* della realtà esterna, come *atto del pensare* e anche come *rappresentazione di se stesso*.

Ci può aiutare in questo sforzo la considerazione che ognuno di noi ha potuto pensare l'esistenza del pensiero dopo aver percepito l'esistenza di un *soggetto materiale* che pensa e dopo aver considerato che questo soggetto è *osservabile* da altri soggetti e da se stesso nel modo che si è esposto sopra e in relazione agli organi di senso.

Con questo lavoro ci si propone di "*osservare*" *il pensiero mentre pensa come se fosse "realtà esterna" al pensiero, "materia", "oggetto", "fenomeno"* con la consapevolezza che ciò non può essere fatto *direttamente* e dovrà invece essere fatto *indirettamente*, cioè attraverso i segni che il pensiero manifesta di se stesso, anche se questi segni non potranno che essere osservati "*all'interno*" dell'*atto del pensare*.

L'oggetto di questo lavoro potrebbe essere definito come la ricerca della *chiave del pensiero*, vale a dire dei *principi*, delle *leggi* che governano il funzionamento del pensiero umano sia quando esso è riferito alla *realtà esterna* sia quando è riferito a quella particolare *realtà* che è il pensiero stesso *l'atto del pensare*.

Nella ricerca di queste leggi, procederemo secondo il metodo delle scienze sperimentali: osservazione del fenomeno, formulazione di un'ipotesi teorica, o teoria, verifica della stessa attraverso altre osservazioni.

Ci proponiamo quindi di *sperimentare* il pensiero.

Naturalmente non sappiamo se la ricerca darà dei frutti come è avvenuto è avviene ogni giorno per le meravigliose sempre più alte mete raggiunte dalle scienze sperimentali. Osiamo soltanto pensare che non si tratti di una ricerca inutile, perché siamo convinti che quando si osserva la realtà, anche con mezzi limitati, e si riflette sull'osservazione, di solito, qualcosa di buono si riesce sempre ad ottenere.

Del resto dobbiamo dire che si tratta della ricerca certamente meno costosa di ogni altra. Chiunque la volesse praticare possiede già gratuitamente tutti i materiali e gli strumenti necessari: la sua *mente* che nello stesso tempo è *oggetto*, *strumento* e anche *soggetto* della ricerca in questione.

Ma prima di preoccuparci del giudizio sul risultato conviene passare allo svolgimento del lavoro.



## CAPITOLO I

### I concetti primari: *uno e molteplice*

Cominceremo svolgendo due osservazioni o esperimenti; osserviamo che cosa avviene:  
a) quando il pensiero pensa alle cose esterne; b) quando il pensiero pensa se stesso.

Partendo dal primo, alla rinfusa, penso: "una penna", "un foglio", "un albero", "un cane", oppure "più penne", "più fogli", ecc. oppure "le cose che mi circondano", "le cose vicine, lontane" oppure "ieri era domenica", "il fuoco ha incendiato un bosco", "il gallo canta" "dal seme nasce l'albero" ", "l'erba è verde", "l'acqua scorre", "il fiore è profumato".

Fermiamoci e puntualizziamo l'osservazione. Ci chiediamo: "Cosa succede quando penso tutto ciò?". Osservo che nella mia mente si sono formati molti "*pensieri immagine*", tutti questi mi sono derivati dalle percezioni sensoriali e sono in qualche modo *sistemati, ordinati* nella mia mente.

Mi fermo per compiere un'altra serie di osservazioni sul punto b).

Penso: "Penso il mio pensiero come se fosse una delle cose indicate al punto a)". Non ci riesco, o meglio sono in difficoltà.

Come dicevamo sopra, il pensiero non può pensarsi mentre pensa, deve fare uno sforzo, deve *distaccarsi* da se stesso, deve pensarsi come *soggetto fisico* come *mente che pensa* ma che sta *all'esterno* del pensiero, allora ci riesce e ottiene un "*pensiero-immagine*" di *una mente* (intelletto, cervello ecc.) che *contiene e ordina dentro di sé i pensieri immagine* indicati nel punto a).

Si ha la sensazione che sia dal primo che dal secondo esperimento si ricavi unico risultato: penso *una mente* che recepisce ordina *più immagini* provenienti da una realtà esterna al pensiero.

Ripetiamo pure di esperimenti sopra indicati innumerevoli volte, ci ritroveremo sempre di fronte al medesimo risultato.

Ne deduciamo che esiste un numero di osservazioni sufficiente per formulare un'ipotesi teorica o **teoria** sulle "caratteristiche primarie" del pensiero.

Enunceremo quindi la teoria nella seguente formula: *il nostro pensiero concepisce se stesso come "uno" e la realtà esterna come "molteplice"*.

Osserveremo con ciò che nessun pensiero è possibile se il pensiero non possedesse "a priori" come struttura originaria propria, come *chiave primaria* questi due concetti: **uno** e **molteplice**. Non potrei pensare la mia mente come *una* non possedessi già "prima" di pensare e "dentro" al mio pensiero il concetto di **uno**. Lo stesso dicasi del concetto di **molteplice**.

Proseguiamo ora nell'osservazione di questi due concetti.

Già al loro primo manifestarsi li vediamo "contrapposti" l'un l'altro: *"la mente una" e "i pensieri-immagine molteplici"*.

Prendiamo separatamente uno dei molteplici pensieri-immagine su indicati per analizzarlo in se stesso: "penso una penna". Questo pensiero ha in sé il concetto di "uno" e tuttavia presuppone anche il concetto di "molteplice".

Ha senso infatti pensare e dire *una penna* in tanto in quanto sia possibile pensare nello stesso tempo: in questo oggetto *non vi sono più penne*.

Nella proposizione sopra enunciata si riscontra quindi la contemporanea *presenza* dei due concetti in questione e si riscontra altresì che *l'affermazione che la sussistenza di uno comporta, per necessità logica la negazione della sussistenza dell'altro*. In altre parole se un oggetto è pensato come "uno" non è mai pensato come "molteplice" e "più (molteplici) oggetti" se sono pensati come "molteplici" non possono essere pensati come "uno".

Il lettore potrà pensare per proprio conto un certo numero di proposizioni e dopo averle osservate giungere immancabilmente a questa conclusione:

a) non riesco a pensare a concepire nessun "pensiero-immagine" **se non utilizzando i concetti di uno e di molteplici;**

b) se penso e affermo di una cosa che è uno, nello stesso tempo nego che essa sia molteplice.

Pertanto si constata che i due concetti sono impliciti l'uno nell'altro (reciprocamente presupponentisi) e nello stesso tempo sono antitetici l'un l'altro (reciprocamente negantisi come predicati di un oggetto).



## Capitolo II

### *La concezione della **realtà** come **uno** e come **molteplice***

Enunciata la teoria, compiremo una serie di nuovi esperimenti che potranno costituire nello stesso tempo applicazione e verifica della sua validità.

Osserviamo ora se sia possibile trovare un punto, un concetto che venga logicamente prima dei due concetti in questione.

Cerchiamo di vedere se sia rappresentabile in una immagine il concetto **di uno, in se stesso, in assoluto**. Verifichiamo se siamo capaci di pensare **l'uno** e nient'altro.

Chiunque provi ad eseguire questa operazione dovrà constatare che per pensare "uno" da solo deve necessariamente pensare ad eliminare, uno alla volta o tutti insieme, i pensieri-immagine delle cose sensibili che stanno al di fuori del pensiero.

Egli percepirà una strana sensazione: eliminate dalla sua mente tutte le cose che possono essere concepite come distinte dell'uno, ovverosia le cose molteplici, egli ne ricaverà un pensiero-immagine di "uno" che corrisponde: o al concetto di *spazio vuoto illimitato, nulla*, oppure il concetto di *spazio pieno illimitato, tutto*.

In verità sia lo spazio vuoto che lo spazio pieno non vengono mai rappresentati come un pensiero immagine preciso, ma vengono concepiti come *un progressivo ed infinito allontanarsi di una superficie di un corpo solido da un punto centrale* (ad esempio, la superficie di una sfera che si allontana all'infinito dal suo punto centrale).

Si osserva così che **l'uno in se stesso non è concepibile**, è "oltre il limite" della mente umana è postulato come *negazione del molteplice*, ma come concetto in sé, come **uno in assoluto non è pensabile**.

Possiamo compiere anche un'altra osservazione. Mentre tentiamo di concepire l'uno assoluto siamo comunque sempre assediati dal molteplice o meglio dalle cose molteplici (e dai pensieri immagine che le rappresentano) che tentiamo di eliminare dalla nostra mente.

Osserviamo ancora che, per quante cose abbiamo eliminato, almeno una non riusciremo mai ad eliminare, per quanti sforzi facciamo: quella cosa che il noi che pensiamo (il nostro io che pensa). Questa cosa è sempre immancabilmente presente come distinta dall'uno assoluto e ciò basta per rendere *inconcepibile l'uno e insopprimibile il molteplice*.

Ripetiamo ora l'esperimento mentale di separazione dei due concetti partendo dal molteplice.

La via da questo lato appare, in un primo momento assai agevole. Tutti i pensieri immagine che ci provengono dalle percezioni dei nostri sensi: cose, accadimenti, fatti, oggetti sono concepiti come molteplici.

Qui ci potremmo fermare appagati e sereni ad osservare il molteplice e il suo divenire. Eppure nessuno riesce a fermarsi a questo punto.

Nello stesso momento in cui percepiamo il molteplice attorno a noi, già cominciamo ad unificarlo. Lo stesso vocabolo molteplice a ben guardare, significa: le cose diverse l'una dall'altra che vengono indicate tutte insieme con unico termine.

Ecco quindi riapparire l'uno che improvvisamente si impadronisce perfino del significato della parola molteplice.

Tentiamo allora una nuova prova: pensiamo alla molteplicità lasciando da parte il significato della parola.

Vediamo se è possibile restare fermi sul pensiero della molteplicità così com'è percepita dai nostri sensi senza essere sospinti dal "*pensiero*", dalla "*mente*", verso l'uno.

Per evitare di *unificare in un insieme* le cose molteplici, tentiamo di tenerle "*separate*", "*distinte*" l'una dall'altra.

A questo punto si presentano alla nostra osservazione I concetti di **distinzione** e **relazione**: ognuno dei molteplici oggetti è distinto dagli altri ed è in relazione con gli altri.

Già nel pensiero di *un oggetto* distinto *dagli altri* vediamo riapparire i concetti di uno: *un oggetto-molteplici oggetti*.

Osservando poi il concetto di relazione fra oggetti, ci ritroviamo nuovamente con gli stessi concetti primari dato che mettere in relazione due o più oggetti significa in definitiva individuare *almeno un elemento* che lega insieme cose diverse e comunque molteplici.

Osserviamo ancora che ciò che viene definito come un singolo oggetto può a sua volta essere concepito come unificazione di relazioni fra oggetti diversi che a loro volta sono scomponibili in altri oggetti distinti: ad esempio, un libro è un oggetto costituito dalla relazione di più oggetti: carta, copertina, pagine, inchiostro ecc.

Attraverso i concetti di distinzione relazione la nostra mente procede alle **operazioni di astrazione** selezionando, distinguendo, gli elementi che unificano o distinguono **classi di oggetti**.

È così possibile unificare, individuando dei caratteri comuni, molti singoli oggetti entro un'unica classe e *unificare* poi ad un livello superiore di astrazione, secondo caratteri comuni le classi di grado inferiore. Esempio: l'abete del mio giardino può essere unificato entro la classe *abeti* a tutti gli altri abeti; Questa classe può essere a sua volta unificata nella classe delle *conifere*; quest'ultima a sua volta in quella degli *alberi*; questa a sua volta in quella dei

*vegetali*; questa sua volta in quella degli *esseri viventi*; Questa a sua volta nella classe “**cose esistenti**”.

Giunti a questo livello di astrazione comprendiamo un unico concetto tutte le possibili classificazioni unificate di tutti i possibili oggetti. Ancora una volta ci ritroviamo davanti al concetto di **molteplice** nel significato però di insieme **di tutte le cose esistenti insieme**, cioè di **uno**.

Sofferamoci un momento sul concetto di cose esistenti.

Domandiamoci è possibile pensare il sostantivo **cose** senza l'aggettivo **esistenti**? Riteniamo di no. L'aggettivo esistenti non è un aggettivo come gli altri (buono, cattivo bello brutto grande piccolo ecc.) perché *nel concetto di cosa è comunque implicito il concetto di esistente*.

Il concetto di cosa inesistente è un non senso, è lo stesso che dire una cosa esistente che non esiste.

Si precisa che nel linguaggio corrente ha significato dire una cosa inesistente nel senso di negare che si sia mai sperimentata l'esistenza di un oggetto avente determinate caratteristiche. Ad esempio quando dico: non esiste dell'oro di colore verde, intendo dire che nessuno ha mai potuto riscontrare questo colore nel metallo chiamato oro.

Ma nel senso sopra indicato, vale a dire nell'ultimo livello di astrazione, il concetto di “cose” significa necessariamente “cose esistenti”.

Questo concetto si può esprimere con un unico termine più sintetico: **l'essere**; oppure con un termine equivalente **la realtà**.

Osserviamo che qui siamo di nuovo di fronte il concetto di **uno** di cui, a quanto pare, non possiamo liberarci.

Quando giungiamo dunque all'ultima estrazione dal molteplice ci troviamo inevitabilmente di fronte **il concetto di uno come rappresentazione dell'essere nel suo insieme**.

Osserviamo poi che da questo stesso pensiero scaturisce inevitabilmente la domanda: *La realtà, l'essere, ossia tutte le cose esistenti, sono, prese nella loro totalità, uno o molteplice?*

Tenteremo di dare una risposta al terribile quesito nei prossimi capitoli.

### Capitolo III

#### *Spazio e tempo*

Spazio e tempo sono rispettivamente rappresentazione del concetto di *uno* e del concetto di *molteplice*.

Concepiamo lo spazio come *un contenitore illimitato a tre dimensioni*. Dobbiamo osservare peraltro che il concetto di spazio è un concetto che la nostra mente utilizza per definire le cose esterne al pensiero, ma che non può essere definito se non con espressioni che già contengono e utilizzano comunque il concetto di spazio come quella sopra riportata: contenitore illimitato a tre dimensioni.

Spazio è quindi un concetto che sta nella nostra mente *“a priori”*, ossia prima che in essa si formi qualsiasi pensiero; esattamente come il concetto di *uno*. Riteniamo di poter dire che il concetto di spazio è implicito nel concetto di uno. Quando infatti abbiamo *sperimentato* che cosa succede nel momento in cui si tenta di pensare *l'uno in se stesso* abbiamo osservato che nella nostra mente si formano due tipi di immagine: spazio illimitato vuoto e spazio illimitato pieno.

In ogni caso abbiamo dovuto utilizzare il concetto di spazio, il che significa che *uno in se stesso e spazio* sono in definitiva *lo stesso concetto*.

Come concetto abitualmente utilizzato dalla geometria il concetto di spazio ci dà un'immagine di un contenitore illimitato vuoto a tre dimensioni, immobile nel senso che all'interno di esso ogni punto è fermo e fisso.

All'interno dello spazio la nostra mente colloca i corpi, gli oggetti a cui assegna *una porzione limitata di spazio* in una determinata *posizione*; in questo modo *ogni corpo è misurabile*.

Non è impossibile concepire la molteplicità dei corpi come fermi nello spazio, se non che le percezioni che ci provengono dai cinque sensi ci presentano gli oggetti, le cose, in continuo *movimento* nello spazio il quale viene pensato come immobile

Gli oggetti poi vengono percepiti anche *in mutamento*, vale a dire in trasformazione, ma a ben guardare, movimento e mutamento sono in definitiva il medesimo concetto. Dato che non si può pensare a un mutamento o trasformazione se non si pensa anche a qualcosa che si muove dentro ad un corpo.

Il concetto di movimento poi, osservato a sua volta, non è definibile. È anch'esso presente nella nostra mente "a priori". Non posso definire il termine movimento se non utilizzando concetti che già contengono concetto stesso. Si potrebbe definire il movimento come *il passaggio di un oggetto da un posto all'altro dello spazio*, ma l'espressione non dice nulla di più di quanto non dica il concetto di movimento. Possiamo osservare ora che *il concetto di movimento è nel concetto di molteplice*.

Senza il concetto di molteplice non è concepibile il concetto di movimento. Se un oggetto deve, per muoversi, passare da un punto all'altro dello spazio vuol dire che è impossibile pensare il movimento senza pensare *a più (molteplici) punti nello spazio*.

Resterebbe a questo punto da verificare se è possibile concepire il molteplice senza movimento.

Si è già notato prima che la mente umana riesce a pensare la molteplicità degli oggetti reali come se fossero fermi nello spazio vuoto immobile e che però questo concetto si trova in conflitto con le immagini che la nostra mente si forma attraverso le percezioni sensoriali le quali ci presentano sempre oggetti in movimento e in mutamento. Osservando attentamente possiamo riscontrare che il pensiero degli oggetti molteplici fermi nello spazio è possibile solo compiendo *un'astrazione* vale a dire un'operazione della mente esattamente lo stesso modo in cui abbiamo compiuto l'unificazione in una classe di più oggetti attraverso l'individuazione dei caratteri comuni agli oggetti stessi. In definitiva abbiamo compiuto una *unificazione del molteplice* percepito sensorialmente come ***molteplice movimento nell'unità dello spazio***. Ciò è potuto avvenire in tanto in quanto abbiamo negato una parte delle percezioni sensoriali. Crediamo pertanto sia corretto concludere: a) che il concetto di *molteplici oggetti percepiti* sta all'interno del concetto di movimento e viceversa; b) che la nostra mente compie inevitabilmente ***operazioni tendenti all'unificazione del molteplice***.

Resta altresì sperimentato e confermato che ***posto il concetto di movimento si è posto anche il concetto di tempo*** si nota infatti che non può esistere movimento se non in un intervallo di tempo: Il passaggio di un oggetto da un punto all'altro dello spazio, il movimento è nel tempo; quindi il tempo è il movimento e, come abbiamo visto sopra, il movimento è il molteplice.

Rimane da precisare a questo punto quale significato dobbiamo attribuire al termine di **eternità**.

*Eterno è ciò che è sempre stato e sempre sarà.*

Osserviamo che quando formuliamo questo pensiero siamo necessariamente costretti a pensare a tutti gli oggetti fermi nello spazio il quale di per sé deve essere pensato come fermo. Ma, come si è visto, non si può concepire il tempo senza il movimento. In sostanza pensando l'eterno dobbiamo pensare al cessare del movimento; in caso contrario noi avremmo sempre il tempo in quanto ogni movimento ha un inizio e una fine rispetto due punti fissi nello spazio.

Ne consegue che per avere un “tempo eterno” dovremmo fermare il movimento, ma fermato il movimento il tempo non esiste più. Quindi il concetto di eternità è impensabile

#### Capitolo IV *Ragione ed esperienza*

Durante lo svolgimento di tutti gli esperimenti precedenti abbiamo provato una sensazione alquanto spiacevole. Abbiamo osservato che nella nostra mente i concetti di uno e di molteplice sono presenti contemporaneamente ma sono in contraddizione tra loro e tuttavia sono reciprocamente legati da una relazione necessaria. Tutti i tentativi di conciliarli non hanno avuto esito: da un lato *la necessità di unificare il molteplice* dall'altra *l'irraggiungibilità dell'uno*. Più cercavamo di conciliare due concetti più essi si distaccavano; più cercavamo di distaccarli più essi si attraevano.

Ora vediamo se non sia possibile almeno tentare una via di ricerca che non ci carichi di disagio e appaghi il nostro desiderio di chiarezza e di certezza.

A ben guardare c'è un momento in cui osservando il nostro pensiero abbiamo una sensazione di appagamento ed è quando pensiamo alla **ragione** vale a dire la facoltà primaria dell'intelligenza. La *ragione è “una” identica per tutti gli esseri pensanti del passato, del presente e del futuro*. E non solo per gli esseri umani presenti sul pianeta terra ma addirittura per tutti gli esseri a cui possiamo attribuire la facoltà di pensare anche esistenti in altri mondi possibili.

**La ragione è una per tutti è universale.** Quando dico: ogni cosa è uguale a se stessa, se  $A=B$  e  $B=C$  allora  $A=C$  sento di aver messo un punto fermo, immutabile eterno, assoluto, indubitabile. Così pure quando dico:  $1 + 1 = 2$ .

C'è dunque qualcosa di divino nel *pensiero-immagine di “ragione”*; **la ragione unisce (è comune a) tutti gli esseri intelligenti.**

Questo pensiero ha in sé qualcosa di veramente appagante: alle leggi della ragione non sfugge nessuno, neppure Dio, cui possiamo attribuire il potere di compiere cose oltre la ragione, ma mai contro la ragione.

Ecco dunque un pensiero da cui ogni uomo si sente rassicurato. È attraverso di esso che ogni essere umano percepisce **la propria identità** cioè *l'unità e unicità permanente del proprio essere* e nello stesso tempo si forma *la certezza che tutti gli altri esseri intelligenti potranno comunicare con lui* perché ognuno di essi possiede e utilizza sempre lo stesso

**unico** (e sempre identico) **codice di comunicazione del proprio pensiero**.

Le lingue, i linguaggi, i simboli di cui le persone intelligenti che abitano sul pianeta Terra si servono per comunicare tra loro sono innumerevoli in perpetua evoluzione nel tempo, eppure **per un aspetto** il modo di comunicare **è uguale per tutti in ogni tempo e in ogni luogo**: per la ragione che funziona sempre **secondo la medesima legge che denominiamo con la parola “logica”**.

Osserviamo e restiamo dunque in osservazione di questo aspetto della realtà che sembra essere l'unico per il quale sia possibile utilizzare, l'aggettivo **“assoluto”**.

Da dove può venire tanta assoluta sicurezza che la mente umana segue e sempre seguirà la stessa identica logica?

La certezza ci viene proprio dalla mente stessa, quando essa si metta in osservazione del proprio pensare. Come abbiamo visto, quando la mente si mette in osservazione di se stessa scopre di possedere **“a priori”**, ossia prima ancora di formare qualsiasi pensiero, i pensieri o concetti di **uno** e di **molteplice**.

Nei concetti di **uno e di molteplici scopriamo essere il fondamento della logica**. Ogni essere pensante, senza eccezione, formula qualsiasi pensiero prendendo come **punto di partenza** i concetti di uno e di molteplice con le implicazioni insite nei concetti stessi. Questo fatto è percepito dalla mente umana come propria **caratteristica costante e immutabile**, come l'occhio che può percepire la sensazione di se stesso senza vedersi. E questo “fatto”, osservabile da parte di tutti uomini mentre pensano, **appare a tutti come sempre identico, e sempre uguale in ogni tempo e in ogni luogo**.

La nostra mente dunque possedendo tali concetti **originariamente** e non potendo non impiegarli risulta necessariamente “costretta” e “guidata automaticamente” dalla logica.

Tutto questo discorso potrebbe essere giudicato ad una tautologia: la mente umana pensa secondo concetti di uno e molteplice e secondo la logica perché pensa secondo concetti di uno e molteplice, secondo la logica.

Invece, secondo chi scrive, il discorso in esame ha sicuramente un senso e di esso è possibile ottenere una **“verifica o prova sperimentale”**. Basta pensare, come si è già detto, la mente come un *oggetto*, o meglio come fenomeno (oggetto in movimento) e *osservare il fenomeno in atto*. Ciò che osserviamo e sperimentiamo è che **il fenomeno sopraindicato si verifica sempre infallibilmente lo stesso modo**. Di qui deriva la certezza del carattere immutabile e assoluto della logica.

Aggiungeremo che ogni soggetto pensante mettendosi in osservazione della sua mente come *oggetto* può rilevare che essa compie un'operazione che appare davvero come “originaria”, “assoluta” “universale”, un'operazione che appare descrivibile con i noti simboli dell'aritmetica come:  $1+1=2$ . Operazione nella quale è chiarissimamente visibile sia il concetto

di **uno** (numero 1) che quello di **molteplice** (2, il numero più piccolo che inizia la serie dei numeri che indicano “più di uno”).

Qualcuno molto più esperto di noi nelle scienze logico-matematiche potrebbe farci notare che anche *la logica presenta dei paradossi* ossia delle contraddizioni difficilmente superabili e che pertanto anche la certezza del fondamento assoluto della logica può essere messo in dubbio.

Non vogliamo naturalmente dargli torto ma ci permettiamo però rilevare che anche i paradossi logico-matematici si presentano comunque alla mente di tutti **allo stesso modo**. E ciò potrebbe essere se non altro un indizio che esiste una **logica prima, unica e assoluta** che sta a fondamento di tutte le eventuali molteplici logiche pensabili.

Partendo da questo indizio continueremo ora le nostre ricerche sull'ipotesi che la logica sia la base del pensiero primaria sulla quale non è possibile dubitare.

Ci permettiamo ora di azzardare (in via provvisoria e con riserva di ulteriori e più accurati controlli) l'ipotesi che le contraddizioni che la logica ci può presentare siano comunque insite nella contraddizione fondamentale fra i concetti di uno e quello di molteplice: i quali, come si è sopra rilevato da un lato si presuppongono dall'altro si negano reciprocamente. Forse la radice delle contraddizioni della stessa logica dipende da tali contraddizioni.

Riprendiamo quindi l'osservazione già svolta secondo la quale *uno in assoluto non può essere sperimentato* come realtà esterna al pensiero e neppure come *pensiero-immagine astratta*. Esso può essere soltanto *presupposto* (spazio illimitato infinito vuoto o pieno); mentre *molteplice in assoluto* è un non senso perché l'assoluto, come si è già notato, è soltanto l'uno assoluto. Ciò che ci preme rilevare ora però è che tutto questo pensare di contraddizioni e di paradossi avviene sempre secondo **lo stesso codice** o **schema di riferimento**: l'irriducibilità del molteplice all'uno e dell'uno al molteplice.

Non abbiamo affatto la pretesa di avere risolto i paradossi logico-matematici con queste considerazioni. Tuttavia riteniamo di dover chiedere agli studiosi esperti della materia di esaminare questa ipotesi per verificarne, con i loro più accurati strumenti, la validità.

Per il momento torniamo dunque all'unica base di certezza che secondo noi finora nessun evento riuscito realmente scalfire: c'è una cosa a questo mondo che è **una assoluta, uguale per tutti, immutabile, universale** ed è quell'aspetto della mente umana che viene detto **ragione** ovvero quella sua manifestazione che consiste nel **pensare secondo logica**.

Bene, ora che l'abbiamo scoperta, cercheremo di tenere salda questa base di certezza per vedere se su di essa è possibile costruire qualcosa che risponda in modo soddisfacente agli interrogativi fondamentali dell'uomo.

Qui purtroppo riprendono i problemi; problemi ardui e inquietanti.

Ecco un'osservazione in proposito.



La *ragione* è bensì una e uguale per tutti, identica nei singoli e nel tempo; però quando la nostra mente non pensa intorno a quella cosa che chiamiamo “ragione” concepisce soltanto molteplici pensieri-immagine che gli provengono dalla realtà esterna. Pensa *corpi, oggetti, fenomeni molteplici e in movimento e mutamento*. Tra questi oggetti c'è anche *la mente* nel suo aspetto fisico, materiale, destinato a trasformarsi e a perire non appena muteranno determinate condizioni necessarie per la conservazione della sua forma attuale.

È vero che il *fenomeno ragione* si manifesta sempre identico nella molteplicità degli individui pensanti che nascono, vivono e muoiono, ma è anche vero che *l'esperienza* ci dice appunto che ogni individuo pensante, come tutte le cose in fenomeni del mondo esterno al pensiero, è destinato irrimediabilmente a ***dissolvere la sua identità nella molteplicità, ossia a morire***.

Ecco dunque che ***l'esperienza ci appare è contro la ragione***: ci dà sempre soltanto percezioni in perpetuo mutamento di forma nel tempo. Anzi tanto la ragione appare come sempre una e immutabile tanto l'esperienza ci mette di fronte a fenomeni molteplici e tra loro sempre diversi.

Siamo quindi nuovamente all'inizio: **La ragione è “uno”, l'esperienza è “molteplice”**.

## Capitolo V

### *Una sostanza, molteplici apparenze*

Possiamo dire che la storia della filosofia è la storia della “sperimentazione” dell’antinomia dei due concetti: uno e molteplice? Crediamo che alla domanda possa essere data una risposta affermativa.

A ben guardare infatti, *la storia della filosofia* non è altro che la storia della **ricerca di un unico principio** che spieghi tutte le cose, quindi la storia della **ricerca dell’uno nel quale il molteplice trovi il suo significato**.

La vita come si è detto appare molteplice e la ragione umana desidera ricondurre il molteplice all’uno.

La ragione umana non si spiega e non accetta il molteplice. In sostanza non comprende perché avvenga la trasformazione, il passaggio delle cose da una forma all’altra, non comprende perché una cosa nasca in una forma e perisca in un’altra.

L’uomo non accetta questo pensiero in primo luogo per il suo stesso essere ed esistere, per la sua vita. Non può pensare che il suo “essere” di oggi sia domani “mutato” quindi “negato”; *non può accettare di morire, di diventare altro da sé*.

L’uomo constata che dalla nascita alla morte ogni individuo si trasforma pur rimanendo uno identico a se stesso, e non può accettare che il suo esistere diventi, in un determinato momento, un’altra cosa o molte altre (molteplici) cose perdendo l’unità e l’identità del suo essere, che fino a quel punto era pur sempre rimasto uno dalla sua nascita nonostante le trasformazioni avvenute nel corso della vita.

**La filosofia** in senso ampio, indicando con questo termine qualunque **forma di ricerca della verità sul senso della vita** (quindi anche il pensiero religioso) prende impulso in ogni persona dalla necessità di **dare una risposta alle domande che ogni uomo si pone quando pensa che la sua vita ha una durata limitata e quindi una fine inevitabile**. Quindi consiste nella ricerca di **un principio** che, salvando l’unità dell’essere, salvi anche, dentro quell’unità, l’unità e l’identità di ogni singolo individuo umano cosciente di esistere.

Questo pensiero ci conduce di fronte al tema centrale di ogni “filosofia” e ci porta, volenti o nolenti, di fronte al

**paradosso della “realtà perfetta”.**

Paradosso inquietante e terribile che impegna la nostra mente in quel tipo di fatica ben descritta dal famoso mito di Sisifo.

Ecco alcune osservazioni sul punto.

La mente di ogni uomo è inevitabilmente portata a pensare che, al di là di ciò che appare come molteplice e mutevole nel tempo, vi sia una **sostanza unica (un uno)** che rimane **sempre uguale**.

L'**esistenza** di questa "sostanza" che, come suggerisce l'etimologia della parola, "**sta sotto**" ossia "**sostiene**" la realtà di tutto ciò che esiste (sia esso fermo o in movimento o mutamento) appare alla nostra mente come "**innegabile**".

Infatti **non è possibile pensare che una cosa che "non è (non esiste) possa muoversi**. Ciò sarebbe contro sia la ragione che contro l'esperienza.

Pensiamo, pertanto che se una qualsiasi cosa si muove e muta, per di muoversi, deve prima "essere" (esistere, sussistere), e che, per quanto muti, almeno in qualche sua parte, essa deve rimanere in ogni caso **una e sempre uguale, immutabile**.

Pensiamo pertanto che deve "logicamente" esistere **una sostanza prima, immutabile, una e unica**.

Una volta giunta a questo punto, la nostra mente intravede la possibilità di risolvere il problema di cui parlavamo alla fine del capitolo precedente: **il problema della morte**.

Appare infatti possibile pensare come segue.

**La sostanza unica esiste, ed è perfetta perché è immutabile ed è una, ed eterna**. Nulla ci impedisce di pensare che la questa sostanza possieda la capacità di pensare e che pertanto sia anche "**persona intelligente**": *ente consapevole di esistere e di pensare*.

Ciò pensato, il problema dell'immortalità degli esseri umani è risolto. La logica ci porta a pensare che "questa persona", data la sua perfetta intelligenza e quindi la sua perfetta bontà, non potrebbe non avere a cuore la sorte di quell'altra persona intelligente che è l'uomo mortale.

Osserveremo ora che la sostanza prima, l'essere primo, l'essere per eccellenza è una necessità logica anche in riferimento alla **necessità della mente umana di concepire se stessa come una e identica e per sempre**.

A questo punto però il pensiero della necessità logica di una sostanza prima, unica, entra in crisi: se analizzato attentamente, esso si rivela inaspettatamente "contro ragione".

Osserviamo. Se la sostanza prima dell'essere esiste, essa non può che essere, come abbiamo notato più volte, **perfetta e completa**; e se è perfetta deve essere necessariamente **semplice** ossia **completa** in se stessa e senza parti o elementi distinti che la compongano. Deve essere anche **immutabile in quanto "semplice" ossia formata da un solo elemento**. Quindi nella composizione della sostanza stessa: 1) non può sussistere alcuna carenza o

mancanza, o difetto di essere; Il) non vi può essere né all'interno né all'esterno di essa un qualsiasi altro "essere" o "ente" distinto e diverso dalla sostanza medesima. Se vi fosse altro essere o all'interno o al di fuori dell'essere perfetto quest'ultimo non sarebbe ovviamente più perfetto e semplice, ma diventerebbe "composto" e "limitato".

In breve. **L'essere primo, perfetto, semplice e uno** deve essere (ed essere pensato) come **il tutto-uno, semplice e immutabile**. In altre parole **tutto ciò è, il massimo di essere possibile e pensabile, l'uno assoluto e perfetto** e per questo

***l'unico essere esistente.***

Ecco dunque il paradosso della **realtà o uno perfetto**:

***al di fuori dell'uno-tutto, perfetto, assoluto e semplice ci può essere soltanto "il nulla". Quindi l'esistenza delle cose molteplici percepibili dai nostri sensi risulta "inesistente" e "impossibile a pensarsi".***

Fermiamoci un momento. *La realtà perfetta semplice e una* appare necessaria in quanto *sostanza dell'essere*, ma rende impossibile e impensabile l'esistenza delle cose molteplici.

Ed ecco che ci troviamo a pensare come segue: **le cose molteplici** e percepibili dai sensi non appaiono certo perfette, ma ci appaiono, e sono comunque pensate, **come "esistenti", e non possono di certo essere pensate come "non esistenti" e meno ancora come "nulla"**. Impossibile dunque negare la loro esistenza.

Il paradosso in sintesi è così enunciabile.

**Se esiste la realtà perfetta la realtà molteplice e percepibile dai nostri sensi non può esistere; ma il molteplice percepibile dai sensi, pur pensato come imperfetto, deve essere pensato come realtà "esistente" e però, proprio per la sua imperfezione, ci obbliga a pensare all'esistenza della realtà perfetta.**

"Ora raccoglieremo tutte le nostre forze (dopo un'opportuna pausa di sospensione del nostro pensare al fine di attenuare il senso di disagio) per vedere se c'è una via d'uscita dal paradosso.

A questo scopo possiamo notare che il paradosso in questione ha una forte somiglianza con quello che abbiamo già incontrato "sperimentando" il rapporto fra il concetto di uno e quello di molteplice.

A ben guardare infatti il concetto di **essere perfetto o realtà perfetta** è precisamente il medesimo concetto di **uno assoluto**.

Abbiamo già osservato che l'uno assoluto non è pensabile nel senso che può essere soltanto presupposto come astratta negazione del molteplice e che può essere pensato indifferentemente come spazio illimitato pieno o spazio illimitato vuoto ovvero rispettivamente come tutto o il nulla, ma che in ogni caso non è rappresentabile in un pensiero-immagine. La nostra mente infatti, per quanti sforzi faccia, non riuscirà mai a sopprimere il pensiero delle

cose molteplici e neppure il pensiero-immagine di se stessa come una delle innumerevoli cose molteplici.

Rileviamo pertanto che la nostra mente si sente più a suo agio quando pensa alle cose molteplici e può pensare a ciascuna di esse come **“un uno”** (*un'unità*) che non è però l'uno assoluto e perfetto ma è un uno **limitato e relativo**. Ciò avviene ad esempio, come abbiamo già notato, nella più semplice operazione dell'aritmetica:  $1+1=2$ . Nella quale stanno insieme, senza alcuna contraddizione o paradosso, sia l'uno che il molteplice.

Sembra quindi che partendo dal concetto di molteplice i paradossi scompaiano.

Ma vediamo subito che non è così. Osserviamo infatti che la realtà delle cose sensibili è bensì concepita come **esistente**, ma nello stesso tempo viene pensate come **imperfetta**. Nel senso che per il suo continuo mutamento di forma nel tempo siamo portati a pensare che essa **ha avuto un inizio e avrà fine**.

Tutti i molteplici movimenti e mutamenti delle cose dei fenomeni sensibili si muovono nel tempo con questo ciclo: inizio, evoluzione, fine. Ciò è quotidianamente sperimentabile. Gli esseri viventi, in particolare, nascono, si sviluppano, muoiono. Tutti i fenomeni naturali hanno un'origine, uno svolgimento, una fine. Ognuno di essi ha poi avuto origine da qualche altro e tutti insieme non possono che aver avuto origine da **una realtà che sta al principio**. Oppure, in altri termini, tutte le cose sensibili nella loro molteplice apparenza sono in realtà costituite dalla **medesima sostanza originaria che tutte le comprende e le spiega. Una realtà che è, e deve essere pensata, come “realtà perfetta” o “uno assoluto”**.

Ed eccoci di nuovo dentro al nostro infernale, insuperabile e inaccettabile paradosso.

Il ragionamento riprende in modo circolare: il molteplice nega l'uno; l'uno nega il molteplice.

La nostra mente non riesce ad uscire da questo circolo. Per quello che ci risulta (ma potremmo ovviamente essere in errore) nessuno finora è riuscito nella storia della filosofia a risolvere questo problema.

Pensiamo a questo punto che il problema non ha soluzione o forse la soluzione sta “nell'osservare” che non è possibile trovare una soluzione e che essa resterà per tutti un mistero.

Quindi la verità che tutti gli uomini hanno cercato, cercano e cercheranno, intorno al rapporto fra l'uno e il molteplice, resterà dentro il mistero.

Due verità opposte si contenderanno e si negheranno sempre: la verità della ragione che è una ci dice che tutto va ricondotto all'uno; la verità dell'esperienza che ci dice che tutto ciò che cade sotto i nostri sensi non può che essere molteplice.

La contraddizione sta di fronte a tutti gli uomini allo stesso modo, causando a tutti lo stesso grado di sofferenza. Nessuno riuscirà a trovare la soluzione del mistero.

Alla spiegazione del mistero però nessuno può essere indifferente perché, come si è già osservato, ognuno di noi deve fare i conti con una particolare esperienza che si chiama morte:

vale a dire la scomparsa dell'uno che è in ciascuno di noi nel molteplice ciascuno diventerà dopo l'evento morte.

Il problema deve trovare una soluzione, Ogni uomo deve raggiungere la verità su questo problema e non può non cercarla. Anche se cercandola si troverà inevitabilmente di fronte a due verità opposte, la contraddizione insolubile, il mistero.

Poiché però nessuno può accettare la contraddizione tra due opposte verità, tutti dovremo scegliere una delle due verità. Ognuno di noi compirà a questo scopo *un atto di fede*: accetterà cioè senza più utilizzare né la ragione né l'esperienza: **o la verità secondo cui l'essere è uno o quella secondo cui l'essere è molteplice.**

È opportuno sottolineare che in nessuno dei due casi la scelta fra due verità avviene secondo ragione o esperienza ma avviene per un atto di fede, vale a dire con l'atto stesso del vivere e sulla base dell'impulso a vivere. Poiché il problema della morte non può essere risolto, e tuttavia non può non essere risolto, ognuno di noi deve trovare la via per "rimuoverlo" ovvero allontanarlo, cancellarlo, farlo scomparire dalla mente.

Dobbiamo notare però che quest'operazione di rimozione è anch'essa destinata al fallimento: mentre cerco di rimuovere il pensiero della morte dalla mia mente penso necessariamente alla morte.

Per rimuovere veramente terribile pensiero bisognerebbe non pensare, ma anche non pensare è estremamente difficile per non dire impossibile.

Il nostro pensiero è sempre presente a se stesso finché siamo in vita. La nostra mente come abbiamo già osservato pensa il mondo esterno, le cose, i fenomeni elaborando pensieri-immagine della realtà molteplice e nello stesso tempo **pensa se stessa come uno**. È per questo secondo aspetto che possiamo pensare che la mente in ciascun soggetto pensante è dotata di **coscienza** cioè della consapevolezza di esistere e di pensare.

Possiamo osservare ora che è proprio il pensiero che la mente ha di se stessa come "uno" a far nascere il timore della morte.

"Se tutte le cose molteplici – penso - di cui ho cognizione ed esperienza nascono, hanno uno sviluppo e muoiono allora la mia mente avrà la stessa sorte; a meno che la mente non sia parte della sostanza prima che sta il principio dell'essere, sostanza che è sempre stata e sempre sarà".

Ma la sostanza prima come sappiamo, l'uno assoluto che non è né sperimentabile né pensabile. Qui ci ritroviamo di nuovo inizio del discorso sulla contraddizione fondamentale fra il concetto di essere come uno e essere come molteplice.

Constatiamo quindi che non solo non riusciamo a superare la contraddizione tra uno e molteplice, ma non riusciamo neppure a rimuovere, a distogliere da essa il nostro pensiero.

Finché vivremo e penseremo, saremo sempre e inevitabilmente alle prese con la contraddizione primaria del pensiero e quindi, per quanto riguarda la singola esistenza di ognuno, col pensiero della morte.

Si tratta dunque di un pensiero ineliminabile. Pertanto, come cercheremo di verificare d'ora in avanti, non resta che vedere se esso possa essere visto almeno come pensiero non del tutto angosciante come hanno tentato di vedere tutte le dottrine religiose e filosofiche in tutti i tempi.

Ciò che ci interessava verificare in questo capitolo era soltanto se fosse lecito pensare che tutta la storia della filosofia (in senso ampio) altro non fosse che la storia del pensare intorno alla contraddizione tra i concetti primari "uno" e "molteplice".

Sembra che dalle considerazioni sopra esposte questa opinione risulti confermata.

## Capitolo V

### *Quantità e qualità*

Nel concetto di **quantità** ritroviamo il concetto di **uno**. La quantità non può che essere riferita ad una sostanza o ad oggetti che siano stati previamente unificati in un'unica classe.

Si dice infatti: una certa quantità d'acqua, di legno, di mele, di pecore ecc.

La quantità va da un minimo di zero al massimo di infinito.

A ben guardare possiamo riferire il concetto di quantità oltre che a realtà unificate anche al concetto che per eccellenza rappresenta la realtà unificata vale a dire il concetto di **spazio**.

Anche la quantità dello spazio viene misurata con "unità di misura" e indicata con un numero che va da zero a infinito.

Abbiamo detto quantità riferita a spazio ma dobbiamo osservare che *non possiamo pensare spazio senza pensare a quantità né viceversa*.

D'altronde abbiamo già visto che *spazio* è lo stesso concetto di *uno*.

Abbiamo visto che uno e spazio si possono soltanto presupporre, ma non pensare come assoluti, mentre vengono spontaneamente pensati come *porzioni, parti, quantità limitate uguali o disuguali e comunque molteplici*. Spazio assoluto, illimitato, infinito non è "effettivamente" pensabile. Pensabili facilmente sono invece molteplici porzioni di spazio.

Anche per questa via troviamo quindi un'altra conferma dell'indissolubilità e della contraddizione fra il concetto di uno quello di molteplice.

Prendiamo ora in esame il concetto di **qualità**.

Esso significa distinzione di caratteristiche fra oggetti, classi di oggetti, sostanze diverse.

Siamo quindi nell'ambito del concetto di molteplice poiché non è possibile operare *distinzioni* se non presupponendo l'esistenza di *più di un oggetto, classe, sostanza*.

Notiamo peraltro che fatta la distinzione delle rispettive qualità ogni oggetto, classe, sostanza sarà concepito come uno.

Il concetto di qualità, a sua volta, può essere sinonimo del concetto di **forma** e anche del concetto di **apparenza**. Tali concetti possono appunto essere intesi nel senso di *caratteri*



*esteriormente percepibili della qualità*. Concetti questi a loro volta tutti rientranti nella sfera del molteplice. Concetti contrapponibili al concetto di *sostanza* che ci riporta il concetto di *uno*.

## Capitolo VII

### *Filosofia scienza*

Dalla storia della filosofia ricaviamo l'opinione che la mente umana è perennemente in dubbio di fronte alla scelta fra *due fedi*: fede nella realtà concepita come uno; fede nella realtà concepita come molteplice.

Va però osservato entrambe le fedi comportano in ogni caso modo la necessità di accettare un unico mistero: l'uno non può ammettere il molteplice viceversa.

Ma la mente umana non si arrende non può rinunciare a cercare ***una verità unica***. E allora percorrere quante più volte le è possibile la strada nei due sensi opposti: ***dall'uno al molteplice; dal molteplice all'uno***.

Definiremo ora, per nostra comodità di illustrazione, (ovviamente senza la pretesa di dare una definizione accettabile per tutti) **filosofia** il primo tipo di percorso, **scienza** e secondo.

I filosofi partono dal concetto di uno prendendo come base la ragione umana che viene concepita e sperimentata come una.

Di qui tentano di dare un senso al molteplice. Ma, come si è visto, non possono riuscirci: Il concetto di molteplice al primo contatto con il concetto di uno lo fa "saltare": rende l'uno impensabile.

I filosofi, per evitare il fallimento, devono rimanere fermi sul concetto di ragione come *logica*, come strumento di pensiero universale sempre identico per tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Ma non si possono avvicinare neppure di un infinitesimo al concetto di molteplice, come si è già più volte osservato.

Il punto di partenza per loro anche il punto di arrivo. Correttamente pertanto dobbiamo osservare che essi non possono compiere nessun percorso, nessun movimento, nessun passo avanti. Possono soltanto confermarsi nella loro consapevolezza della necessità insuperabile di rimanere fermi alla ragione e alle sue immutabili leggi e al massimo accrescere e rendere sempre più chiara questa consapevolezza.

Vediamo ora cosa succede compiendo percorso dal lato del molteplice.

Abbiamo già osservato che questo percorso va cominciato dalla parte dell'esperienza. Attraverso essa otteniamo le molteplici sensazioni e quindi imprimiamo nella nostra mente i pensieri-immagine delle cose, degli oggetti dei fenomeni della realtà molteplice.

Si è già notato che non appena avvertiamo le percezioni di più oggetti, nello stesso tempo operiamo "unificazioni" in classi che ne raccolgono le caratteristiche comuni. Non solo, sperimentiamo anche che i fenomeni possono avere un "andamento misurabile" cioè riconducibile "dati costanti" oppure che essi possono *ripetersi più volte nel tempo con le stesse identiche modalità*.

Osserviamo pertanto che il nostro pensare procede *unificando il molteplice mediante operazioni di carattere logico*.

Questo è il sorprendente lavoro degli scienziati. Essi partono dal molteplice e progressivamente lo unificano. Scoprono "leggi" e "sistemi di leggi" che ci consentono di unificare aspetti molteplici della realtà sensibile e di ridurre le differenze qualitative a differenze quantitative.

Oggi le scienze sperimentali riescono a penetrare sempre di più nella "sostanza della realtà" e progressivamente branche differenti della scienza si trovano in campi di indagine comuni e compiono scoperte che unificano scoperte precedenti in campi diversi.

Sembra dunque di assistere ad una marcia sempre più accelerata dal molteplice all'uno.

Ma a ben guardare non è proprio così. Osserviamo infatti che più riusciamo ad unificare il molteplice, più scopriamo "*nuovo molteplice*" perché ogni scoperta scientifica apre una finestra su altri campi inesplorati del molteplice che dovranno o potranno, a loro volta, essere unificati. In definitiva, *più unifichiamo la realtà molteplice, più scopriamo realtà molteplice da unificare*. È un orizzonte che si allarga a dismisura ad ogni gradino conquistato.

Ma ciò che osserviamo in questo sforzo pur così ricco di soddisfazioni per la nostra mente, è che, per quanto riusciamo a penetrare nei segreti della realtà molteplice, dobbiamo fare i conti con certi "limiti" che intuiamo più insuperabili delle colonne d'Ercole: la velocità massima della luce, il raggiungimento dello zero assoluto, il conseguimento del moto perpetuo.

Ma oltre all'intuizione di questi limiti, di cui la scienza potrà forse domani fornire una spiegazione sempre più esauriente, ciò che ci inquieta è che il tanto desiderato e ricercato **uno** appare per questa via irraggiungibile: il molteplice viene spiegato da altro molteplice, pur unificato in leggi e sistemi sempre più tra loro unificati. Ma in ogni caso nel lavoro degli scienziati il molteplice rimane sempre molteplice.

Osserviamo pertanto che: se il percorso dei filosofi non progredisce perché deve attestarsi su un punto fermo dall'uno all'uno; quello degli scienziati è un percorso che invece di avvicinarci all'uno ce ne allontana. Un percorso a ritroso che sposta sempre all'indietro il problema: dal molteplice unificato, al nuovo molteplice da unificare.

Queste ultime osservazioni possono tuttavia recarci un qualche risultato confortante.

Sia il percorso dei filosofi che quello degli scienziati ci porta a alla seguente conclusione: se non pretendiamo di attribuire alla realtà sensibile il carattere di assolutezza proprio della ragione come strumento di pensiero *possiamo fidarci dell'unità della ragione e, mediante la ragione, scoprire sempre nuova e maggiore unità nel molteplice.*

Certo non dovremo mai pretendere di arrivare all'uno assoluto, ma potremo trarre soddisfazione sia dalla ragione che dall'esperienza, e ancora più dalla ***ragione applicata all'esperienza.***

## Capitolo VIII

### *La coscienza il senso della vita*

Prima si vive e poi si filosofa dicevano gli antichi romani.

Il senso di questa massima è abbastanza scontato. Prima vengono i bisogni essenziali della vita, il nutrimento, il vestito, l'abitazione poi viene la speculazione filosofica sul senso della vita su come si può pensare la realtà, il mondo.

Va detto però che anche il filosofare è un bisogno primario dell'essere umano ed è insito nel vivere.

A differenza degli altri animali l'uomo nel momento in cui vive si chiede anche: *perché vivo? da dove vengo? dove andrò?*

Tutti gli esseri che consideriamo viventi, dai vegetali agli animali compreso l'uomo, possiedono l'impulso a vivere e a ricercare le condizioni ambientali che permettano loro di conservare il più possibile della vita.

La vita anche nelle sue forme più rudimentali possiede codice interno: *l'istinto di autoconservazione*. Questo codice di autoconservazione ha la sua base nel fenomeno che chiameremo "coscienza di esistere" o semplicemente **coscienza**.

La coscienza è la caratteristica che distingue la materia viva dalla materia inerte ed è presente, in vari gradi, nelle varie forme di vita.

Crediamo che coscienza e intelligenza siano termini equivalenti. Qui preferiamo usare il primo perché lo riteniamo più adatto ad esprimere il concetto di *consapevolezza di esistere*, ma chiaramente questa è solo una questione di gusto personale.

La coscienza, come possiamo facilmente constatare, non esiste allo stato diffuso essa è presente solamente *in organismi viventi individuali* ognuno dei quali possiede *una propria coscienza particolare* che gli consente di *avvertire la propria identità, l'unità del suo essere* come distinto dall'essere chi gli sta all'esterno.

L'istinto di autoconservazione dunque è insito nella coscienza individuale e ne costituisce una intrinseca manifestazione.

La coscienza si presenta in gradi diversificati: negli organismi delle forme più semplici di vita vegetale in grado minimo; in quelle di forma animale più complessa in grado assai più elevato; mentre si presenta in grado ancor più elevato in qualità diversa nell'uomo.

Quest'ultimo non solo è dotato di coscienza quale semplice consapevolezza di esistere ma, a differenza di tutti gli altri esseri viventi compresi gli animali più evoluti, è in grado, come abbiamo già visto, **di pensare la propria coscienza**, il proprio pensiero, come se fosse una cosa esterna al proprio essere. E quindi è in grado di porsi *il problema dell'origine della coscienza e del rapporto fra il suo essere individuale e il resto della realtà*.

Certamente anche nell'uomo è presente l'istinto "naturale" di autoconservazione, ma esso non è come negli altri esseri viventi l'equivalente della coscienza e l'unico regolatore delle sue azioni.

La coscienza umana *distingue* proprio interno il semplice istinto, che pure avverte come parte di sé, da un livello più elevato di consapevolezza di esistere e di pensare e di pensare se stesso che costituisce la caratteristica peculiare di **coscienza a livello umano**.

Quindi nello stesso momento in cui l'essere umano è cosciente di vivere non si limita a seguire l'istinto di autoconservazione, ma si pone di fronte alla sua coscienza e si domanda: perché vivo? con tutto quel che segue.

Nell'essere umano quindi istinto e coscienza hanno una base comune, ma sono distinti; e l'uomo per la particolare natura della sua coscienza, vive e filosofa contemporaneamente e necessariamente.

Egli rinuncia filosofare soltanto quando si trova in una situazione talmente pericolosa per la sua sopravvivenza da essere costretto a pensare soltanto a vivere, a sopravvivere.

Si noti però che talune persone anche in queste situazioni sono capaci di dominare e contenere l'istinto di autoconservazione al punto da sacrificare la vita stessa per la loro coscienza.

Di contro ci sono altre persone il cui livello di coscienza può essere particolarmente ridotto a causa di particolari condizioni esterne o interne alla persona stessa.

Diciamo quindi che l'uomo, finché vive, non può accontentarsi di vivere, ma deve necessariamente filosofare: cercare una risposta al perché della sua vita, essendogli ciò importo dalla sua coscienza.

L'agire degli animali è regolato dall'istinto di autoconservazione che presenta particolari caratteristiche in ogni specie ed è poco modificabile nel tempo. L'agire dell'uomo è solo in piccola parte determinato dall'istinto e dipende massimamente dalle determinazioni della coscienza, e pertanto muta rapidamente, anzi con moto accelerato nel tempo.

La storia dell'umanità non è altro che la storia delle modificazioni dei comportamenti umani determinate dalla coscienza.

Ciò avviene perché la coscienza umana fornisce in continuazione risposte diverse per i singoli individui e per i gruppi sociali in cui essi vivono alla domanda: perché viviamo? Dalle diverse risposte date alla domanda conseguono comportamenti e costumi diversi.

Ci domandiamo ora come sia possibile rispondere in modo sempre diverso ad un'identica domanda e perché si verifichi sempre questo fenomeno.

Osserviamo. La domanda "perché viviamo?" implica come abbiamo già accennato altre domande: "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?" Ma in definitiva essa implica che contiene, in definitiva, un'unica domanda: "**Perché moriamo?**"

La risposta a questa domanda, se le considerazioni che abbiamo svolto nei capitoli precedenti sono corrette, non esiste, anche se, come si è già osservato, deve essere data. Naturalmente ogni individuo risponderà secondo "la fede" che si è scelto nell'essere come uno o nell'essere come molteplice.

In entrambi i casi però la scelta, non essendo sostenuta né dalla ragione né dall'esperienza, sarà insoddisfacente. Sarà quindi una risposta che potrà sempre essere rimessa in dubbio e per ciò sarà la fonte di *ipotesi provvisorie* di risposta sempre diverse.

Noteremo una curiosa coincidenza con la contraddizione fondamentale fra uno molteplice: la domanda è una, uguale per tutti, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, mentre sempre diverse sono e saranno le ipotesi provvisorie di risposta che ciascun individuo della specie homo sapiens si è dato e si darà.

Poiché dalle varie risposte alla domanda in questione dipende il comportamento sia individuale che di gruppo degli uomini comprendiamo perché la storia della specie umana sia così varia nel tempo e nelle varie regioni della terra.

Osserviamo che anche la varietà dei comportamenti umani fa parte della molteplicità dei fenomeni della realtà sensibile e può essere oggetto di scienza come del resto in pratica avviene.

In questo momento però ci preme verificare se sia possibile individuare all'interno di questa molteplicità **alcuni elementi costanti** e se non sia possibile riscontrare persino **unico elemento o caratteristica comune a tutte le risposte**.

Facciamo un passo indietro. Riteniamo di non poter sorvolare sul fatto che la domanda è una, e unica per tutti gli uomini in ogni tempo e luogo.

Osserviamo che essa è una perché scaturisce da un'**unica coscienza** la quale non è altro che **la ragione umana**.

Sappiamo che la ragione fornirebbe una risposta che dovrebbe valere per tutti: **la realtà è una e pertanto la morte non esiste**.

Abbiamo già notato però che tale risposta si rivela insostenibile di fronte al fatto che la realtà una è inconcepibile dalla stessa ragione ed è incompatibile con la realtà molteplice con il mutamento di cui la morte è appunto una manifestazione sperimentabile e innegabile.

La ragione quindi di fronte alla domanda si dichiara incapace di rispondere. D'altra parte se vogliamo rivolgere la stessa domanda all'esperienza fondandoci sull'osservazione che *la morte è passaggio dall'essere al non essere in vita* ci sentiamo rispondere che la morte è tale per l'individuo vivente che perde la sua identità e la sua unità, e però per la realtà molteplice essa non è che uno dei tanti fenomeni del movimento e mutamento dei corpi nel tempo.

In ogni caso si è già rilevato che l'esperienza, anche unificata dalle scienze, non riesce pervenire all'origine, al principio del movimento e pertanto anch'essa come la ragione deve arrendersi di fronte alla domanda in questione.

Dalle osservazioni sopra esposte crediamo di poter trarre una conferma dell'opinione già più volte espressa che né la ragione né l'esperienza ci possono fornire una risposta "accettabile". Mentre le risposte fondate sulla fede nell'uno o nel molteplice devono essere sempre rimesse in discussione restando allo stadio *di ipotesi provvisorie*.

Caratteristica comune di tutte queste ipotesi è dunque *la provvisorietà* e, in definitiva, *il fallimento di ogni risposta alla domanda "perché moriamo"*.

Abbiamo già visto però che non solo non c'è risposta alla domanda, ma essa non è neppure eludibile, a meno di non abbassare la coscienza a livello animale o di morire.

Se evitiamo lo scoglio dell'uno crediamo in quello di molteplice e viceversa. Ma vivere dobbiamo e vogliamo e vivendo filosofare, quindi **trovare un senso alla vita**: Se è impossibile non cadere in uno dei due scogli dobbiamo almeno fare in modo di **cadere il più tardi possibile**.

A questo scopo ci soccorre l'osservazione svolta alla fine del capitolo precedente. Di fronte a noi stanno due vie: la via dei "filosofi" e quella degli "scienziati". La prima ci insegna a non azzardarci ad attribuire le proprietà di unità e universalità della ragione alla realtà sensibile; la seconda che possiamo raggiungere gradi sempre più elevati di unificazione della realtà molteplice senza mai poter arrivare all'uno.

La strada più lunga e che ci permette di arrivare più tardi possibile al fallimento è dunque quest'ultima. È questa parte che dobbiamo partire per dare **un senso provvisorio, ma per la durata maggiore possibile alla vita**.

Alla fine falliremo comunque, e di questo dobbiamo essere coscienti, ma ciò avverrà il più tardi possibile per ognuno di noi. Nel frattempo avremo vissuto al meglio delle nostre possibilità allontanando il fallimento fino al momento in cui esso diviene assolutamente inevitabile.

Naturalmente anche quella sopra esposta è soltanto una delle *innumerevoli ipotesi provvisorie di risposta* che l'autore si permette esporre chiedendo ai lettori di verificarne loro stessi la validità o invalidità.

## Capitolo IX

### *Il senso della vita e la morale*

Sulla base delle osservazioni svolte nel capitolo precedente riteniamo di poter affermare che la gran parte delle azioni umane dipende dal senso che ogni uomo attribuisce alla propria vita.

Occorre notare che vivendo gli individui umani aggregati in gruppi più o meno complessi che chiamiamo **società** sarà la concezione dominante nelle varie società intorno al senso della vita ad esercitare un'influenza rilevante sia sul comportamento dei singoli che sul comportamento della società nel suo insieme.

Pare opportuno svolgere innanzitutto qualche precisazione sul rapporto fra il senso della vita e le principali scelte dell'agire umano.

Ci sembra chiaro che ognuno, in definitiva, regolerà il proprio comportamento in modo diverso a seconda delle risposte che riterrà di dare alle domande: "perché viviamo", "da dove veniamo", "dove andiamo"; e quella che tutte le riassume "perché moriamo".

Chi risponderà, ad esempio, "non morirò mai" sarà indotto da tale risposta ad impostare la propria vita in modo diverso da quello che risponderà "la mia vita ha una fine certa inevitabile".

La risposta dunque che ognuno dà alla domanda sul senso della vita è della massima importanza per la scelta del comportamento da tenere durante la vita e quindi per la scelta della morale individuale e di quella adottata prevalentemente nelle varie società.

Essendo possibili come si è già osservato risposte innumerevoli sul senso della vita ci saranno anche innumerevoli modi di concepire la morale e quindi di concepire il "bene" e "il male" per i singoli e per le aggregazioni sociali.

A questo punto rileviamo che in base a quanto osservato nei capitoli precedenti possiamo stabilire già dei punti fissi anche a proposito del problema morale.

Le convinzioni morali dipendono dal senso dato alla vita; questo a sua volta dipende dalla concezione che si ha della realtà; nel concepire la realtà ci troviamo sempre di fronte alle due verità inconciliabili di cui si è detto.

Di conseguenza avremo due verità sulla realtà, due verità sul senso della vita, due verità sulla morale.



Il problema morale si presenta quindi in termini perfettamente identici per i tre aspetti anzi, a ben guardare, è non può non essere lo stesso problema di come concepire la realtà.

Compiremo ora qualche altro esperimento a proposito del problema morale per avere una conferma delle osservazioni svolte in precedenza.

Prendiamo quindi in esame il caso di coloro che rispondono a domande “perché moriamo” dicendo “non moriremo”.

In questo modo essi hanno dato un senso la loro vita prendendo come presupposto la concezione della realtà come “una”. Infatti in tanto è possibile non morire in quanto si pensi di essere parte e compartecipe della realtà una ed eterna.

Naturalmente per chi concepisce la realtà come una il senso della vita consiste precisamente nel tendere all'uno - sia esso persona meno - in questo caso sarà “bene” il comportamento che più rapidamente avvicina l'uomo all'uno.

L'impossibilità di accettare questo modo di pensare sta come, si è ormai più volte osservato, nell'impossibilità logica di accettare la realtà come “una”. Ne consegue quindi che su di esso non è possibile fondare il senso della vita e di conseguenza la morale.

Compriamo però, data l'importanza del problema, un ulteriore tentativo di ricerca.

Osserviamo che se il fine di ogni individuo è quello di giungere all'uno e di riunirsi ad esso ci si deve spiegare: come sia potuto accadere che un certo momento l'individuo stesso abbia potuto essere stato separato dall'uno e che cosa poi succederà quando l'individuo si ricongiungerà all'uno.

Osserviamo che non c'è risposta a nessuna delle due questioni sopraindicate l'individuo si chiederà: se mi annulerò nell'uno morirò come essere individuale, in questo caso quindi non è vero che non morirò, se resterò distinto dall'uno quest'ultimo non sarà più tale perché ci sarà qualcosa al di fuori dell'uno. (come che abbiamo già rilevato affrontando il paradosso della realtà perfetta)

Come si vede il ragionamento ritorna sempre uguale e trova sempre nuove conferme: non c'è conciliazione logicamente possibile fra l'uno e il molteplice.

Non resta ora che provare ancora una volta una verifica di come può essere affrontato il problema morale partendo dall'altro versante ossia dalla concezione della realtà come “molteplice”.

Chi risponde alla domanda “perché moriamo” dicendo “moriamo perché risulta dall'esperienza che moriamo” evidentemente dà una risposta fondandosi sul concetto di realtà molteplice in altri termini egli dice moriamo perché siamo nel molteplice che inspiegabilmente muta.

È evidente che questo discorso non è propriamente una risposta, ma una “non risposta”.

Da questo punto di vista il senso della vita, come si è già notato, non esiste. La vita e la morte sono concetti che hanno un senso in quanto riferiti ad un individuo vivente in sé, ma

riferiti alla molteplicità del reale non sono altro che fenomeni che accadono nel tempo e hanno lo stesso significato di qualsiasi altro fenomeno della realtà vivente e non vivente,

Sulla base di questa concezione della realtà, la vita quindi non ha senso e pertanto le azioni umane non possono essere qualificate né bene né male essendo esse uno degli innumerevoli eventi che si svolgono nel tempo.

Considerato quanto sopra, diremo che anche partendo dalla concezione della realtà come molteplice non è possibile dare un senso alla vita. E tuttavia dobbiamo rilevare che ogni individuo appartenente alla specie umana non può rinunciare a dare un senso al suo vivere. E a ciò è “costretto” sia dall’impulso naturale a vivere sia dalla sua coscienza.

Poiché nessuna delle due concezioni perviene ad un risultato accettabile definitivamente ognuno dovrà attribuire alla vita un senso ***in via provvisoria*** almeno ***per il tempo in cui la vita esiste***.

Per non arrenderci di fronte al mistero delle due verità antitetiche percorreremo ancora una volta la via dei “filosofi” e quella degli “scienziati”; accettando un compromesso fra le due opposte concezioni della realtà come uno e come molteplice, compromesso destinato al fallimento che tuttavia accetteremo ***per vivere***.

Ci permettiamo così di individuare un criterio per la fondazione di una morale umana accettabile scegliendo, come abbiamo fatto nella ricerca del senso della vita, quella strada che ci porterà al fallimento nel momento più lontano possibile: ancora una volta *la ricerca del massimo possibile di unità nel molteplice*.

Si tratta, come abbiamo già visto, della strada che ci porta: da un lato ad aver fiducia nell’unità della ragione; dall’altro nella possibilità di unificare attraverso la ragione il molteplice, pur nella consapevolezza che l’uno non sarà mai raggiunto.

È possibile sulla base di questo criterio individuare i contenuti concreti della morale? Riteniamo di sì. Per i motivi che ora esporremo.

Forse non è un caso che il termine coscienza sia usato nel linguaggio comune nel significato di ***voce interiore*** che ci guida a distinguere il bene del male

La coscienza, a ben guardare, non è altro che la ragione. Come dicevamo all’inizio infatti, la mente umana è capace di conoscere se stessa per mezzo di se stessa e quindi di formarsi il concetto di coscienza.

La coscienza-ragione, seguendo il criterio sopra indicato, ci porta ad una ***definizione di bene*** in questi termini: ***è bene tutto ciò che costituisce unificazione della molteplice realtà sensibile in funzione della vita umana***.

Prenderemo naturalmente l’affermazione su indicata come ipotesi provvisoria da verificare.

Tentiamo una prima verifica. Se viene scoperta una legge della chimica da cui ricaviamo una medicina utile per sconfiggere una malattia che attacca la salute dell’uomo la ragione-

coscienza ci dice: “*Ciò è bene*”. Tale scoperta, come si è già rilevato per le scoperte scientifiche in genere, costituisce una unificazione del molteplice.

Proviamo un’ulteriore verifica. Dieci individui umani vivendo isolatamente un determinato ambiente conducono una vita di stenti e corrono un altissimo rischio di perire. Lavorando invece insieme e in gruppo riescono a risolvere più facilmente i loro problemi di sopravvivenza. Anche in questo caso si è operata una unificazione: dieci uomini hanno formato un gruppo in funzione del miglioramento delle loro condizioni di vita.

Un altro esempio. I dieci individui sopra indicati, dopo essersi riuniti, riescono ad organizzare ancora più razionalmente la propria vita di gruppo per risolvere in minor tempo e con minor fatica i problemi che avevano in precedenza.

È stata compiuta ancora una volta una unificazione. Anche in questo caso la ragione-coscienza ci dice: “*Ciò è bene*”.

Non è difficile pensare esempi in senso opposto: si perde la cognizione della legge chimica; si disgrega il gruppo; si abbassa alle sue capacità organizzativa. In questi casi aumenta il molteplice e la ragione coscienza ci dice: “*Ciò è male*”.

Le osservazioni sopra riportate sembrano quindi confermare l’ipotesi: ***l’unificazione è bene la moltiplicazione è male.***

Non ci possiamo naturalmente accontentare di poche osservazioni sarà opportuno continuare ad osservare e verificare l’ipotesi in questione.

È impossibile però non notare fin da ora che per quanto riguarda sia il problema della conoscenza che quello del senso della vita che quello della morale proviamo una certa soddisfazione quando: da un lato teniamo ferma la nozione di “ragione una” e non pretendiamo di attribuire il carattere di uno alla realtà sensibile; dall’altro quando, osservando la realtà sensibile, riusciamo ad unificarne aspetti diversi per mezzo della ragione.

Ci sentiamo di affermare, sia pur come ipotesi da verificare, che sia i seguaci della fede dell’uno che quelli della fede nel molteplice possano adottare, *in via provvisoria un’unica teoria della conoscenza, del senso della vita, e quindi della morale.*

I primi infatti avendo fede nell’uno, ma non riuscendo a concepirlo, in attesa di ottenere un risultato soddisfacente, potranno decidere di cercarlo nell’unificazione della realtà molteplice; gli altri, di fronte alla realtà molteplice che non trova in se stessa il proprio significato e che non dà un senso alla vita, si comporteranno come se ritenessero possibile raggiungere l’uno unificando vari i aspetti del molteplice. Quindi cercando anch’essi l’uno nel molteplice.

Il ***percorso pratico*** adottato un concreto dai seguaci di entrambe le fedi sembra orientato dunque nella stessa direzione ***dal molteplice all’uno***. Non solo, ma sembra in definitiva ponga ***seguaci di entrambe le fedi alla stessa distanza dall’uno e dal molteplice.***

Se quanto sopra potrà essere verificato potremmo concludere che le due opposte concezioni della realtà, del senso della vita, della morale si incontrano (o almeno potrebbero

incontrarsi) in unica **provvisoria concezione** che tenga ferma all'uno la ragione e, mediante la ragione, si proponga di unificare la realtà molteplice per quanto possibile

## Capitolo X

### *Morale e società*

Abbiamo indicato come fondamento dell'agire umano, e quindi della morale, il senso della vita.

Le osservazioni compiute finora sono state però riferite principalmente ai concetti che possono essere elaborati da ciascuna persona a livello individuale.

Data una concezione della realtà da cui deriva il senso da attribuire alla propria vita ogni persona sceglierà dunque la sua morale.

Le osservazioni e ragionamenti potrebbero essere approfonditi solo in riferimento alle singole individualità se non dovessimo prendere atto di ciò che avviene ed è avvenuto nella storia degli uomini e cioè che quasi mai, e di fatto mai, gli individui della specie umana vivono in solitudine. Essi vivono invece aggregati in gruppi che per comodità di esposizione chiameremo "società".

Conviene porsi subito il questo: perché avviene che gli individui della specie homo sapiens venivano in società.

Osserviamo in proposito che gli umani devono essersi accorti ben presto che i problemi di sopravvivenza trovavano una assai più facile soluzione quando erano affrontati da più soggetti assieme che non quando lo erano dagli stessi soggetti singolarmente.

Anzi osserviamo che già l'istinto animale "insegna" a molte specie animali a risolvere i problemi della sopravvivenza a livello sociale.

Osservando poi la storia umana possiamo constatare che gli uomini organizzati socialmente non si limitano a svolgere i compiti necessari a salvaguardare puramente e semplicemente la loro sopravvivenza come avviene per gli animali, ma si mettono subito ad operare per creare le condizioni che consolidino le possibilità di sopravvivenza e rendano la vita sempre più confortevole.

Ciò essi possono fare in virtù della loro intelligenza (o coscienza) vale a dire della capacità di unificare attraverso la ragione gli aspetti molteplici della realtà sensibile, cioè di essere "scienziati" come si è sopra rilevato.

Osserviamo che dalle prime importantissime scoperte come la ruota, il fuoco I metalli fino alla scoperta dell'atomo o del DNA l'unificazione del molteplice ha reso possibile un grado sempre più elevato di dominio degli uomini sulla natura (la realtà molteplice).

Possiamo così affermare che la formazione della società ha certamente consentito alla specie umana non solo di sopravvivere, ma di rendere sempre più sicura e confortevole la propria vita.

L'affermazione va presa naturalmente con le doverose e assai rilevanti distinzioni, tenendo presente che essa non può essere applicata allo stesso modo alle diverse società presenti sulla terra. Tuttavia riteniamo che essa possa essere considerata valida almeno come constatazione di una "tendenza possibile" delle condizioni della vita umana.

Rimane in ogni caso assodato che oggi l'umanità, presa nel suo complesso, ha quanto meno *la possibilità* in virtù delle cognizioni scientifiche acquisite storicamente di consolidare la sua sopravvivenza e di migliorare progressivamente la qualità delle proprie condizioni di vita.

Dobbiamo ora osservare che la società come organismo unitario deve tenere un comportamento che le consenta di conservarsi e deve quindi elaborare *una morale a livello sociale* (ossia valida per l'insieme dei suoi membri) che le consenta di conservare la sua unità per non disgregarsi e perdere la sua capacità di svolgere le funzioni per cui si è formata.

A questo punto si pone una nuova e più complessa questione: Quale rapporto deve instaurarsi fra la morale sociale e la morale individuale?

Ogni individuo umano che vive in società deve necessariamente prendere coscienza che *la sua azione ha due dimensioni*: una individuale e una sociale. Nella scelta del suo comportamento quindi egli dovrà necessariamente trovare un punto di contatto fra la sua morale individuale e quella che si è determinata come prevalente a livello sociale.

Questo punto di contatto può essere però in accordo con le sue scelte individuali o in conflitto con esse.

Qui i problemi diventano veramente numerosi e tra di loro complicatamente intrecciati. Innumerevoli come abbiamo già visto possono essere le scelte individuali; innumerevoli le scelte sociali. Queste ultime poi costituite da innumerevoli volontà convergenti o divergenti nella molteplicità dei gruppi e sottogruppi di cui ogni società è composta.

La formazione della morale sociale e il suo rapporto con la morale individuale diventa quindi una matassa assai difficile da sbrogliare.

Non è questo il momento di affrontare tale groviglio in un opuscolo che ci siamo impegnati a contenere in dimissioni succinte.

Ci soffermeremo soltanto a verificare se sia possibile formulare un criterio in base al quale individuare un carattere comune, un punto d'incontro non conflittuale, fra la morale individuale e la morale sociale.

Osserviamo. Ciascun individuo considerato in sé è uno e considera la società rispetto a sé molteplice.

Dovremmo far valere pertanto anche in questo caso il principio dell'insanabilità della contraddizione fondamentale per cui l'uno non è conciliabile con molteplice il viceversa.

L'individuo pertanto non potrà mai pretendere che la società si identifichi con lui e quindi che la sua morale, il suo comportamento come anche il suo modo di concepire la vita e la realtà siano accettati in tutto e per tutto dalla società nel suo insieme.

Di contro la società nel suo insieme (in pratica coloro che hanno il potere di dirigerla) si considera uno e considera invece molteplici gli individui che la compongono. Anche la società per le stesse ragioni non potrà mai pretendere di ridurre l'uno all'molteplice.

Quindi il criterio valido tanto per la morale sociale quanto per quella individuale non potrà che essere quello che ormai abbiamo più volte indicato: sia della parte del singolo che dalla parte della società occorrerà operare non per imporre la propria concezione dell'uno, con la consapevolezza, per quanto riguarda l'individuo, che egli non potrà mai pretendere che una società sia fatta la sua perfetta immagine e somiglianza; così come ciò non potrà pretendere la società.

Ciò significa che non esisterà mai la società perfetta, ma che sia la morale individuale che la morale sociale devono o almeno possono ispirarsi ad un unico criterio: *tendere alla massima unificazione del molteplice mediante l'uso della ragione.*

Ancora una volta quindi siamo giunti alla medesima conclusione: consideriamo l'uno proprietà della ragione teniamo ferma questa convinzione, poi mediante la ragione operiamo per compiere sempre nuove unificazioni del molteplice.

Siamo coscienti che per questa via non raggiungeremo mai l'uno assoluto (che pure non possiamo non desiderare di raggiungere) e quindi in definitiva falliremo. Ma percorrendola avremo la possibilità di *dare un senso alla nostra vita* e individuare un criterio morale accettabile fintantocché viviamo e pensiamo. Accettabile per ognuno di noi, per ognuno dei nostri simili, per i diversi gruppi sociali nei quali ci troviamo a vivere.

Concluderemo pertanto che è possibile individuare *un punto di contatto non conflittuale fra la morale individuale e la morale sociale.* Entrambe non solo possono convergere in un punto, ma possono anzi coincidere per lunghissimi tratti ogniqualevolta i singoli e le società siano rivolti all'unificazione dei molteplici comportamenti e, in definitiva, a trovare concretamente e "scientificamente" comportamenti in cui valga il principio: ***la mia azione è utile per la vita della società e, nello stesso tempo, l'azione della società è utile per la mia vita.*** Anche se è la mia vita sarà sempre distinta nella vita della società e viceversa.

## PARTE SECONDA

Uno e molteplice nella condizione umana

## Capitolo XI

### *Spirito e materia*

Col termine “**spirito**” si esprime il concetto di “*realtà immateriale*”.

Secondo alcune importanti e assai diffuse concezioni filosofiche e religiose lo spirito è realtà pur non essendo realtà materiale cioè fisicamente percepibile dagli organi di senso e possiede quindi un “suo proprio esistere”. Per queste concezioni il termine “spirito” viene comunemente chiamato col sinonimo di “*anima*”.

Secondo altre concezioni lo spirito non è una realtà in sé, ma è soltanto un’espressione, un prodotto, un’azione di quella parte della realtà materiale che è costituita da esseri individuali pensanti dotati della facoltà di darsi una rappresentazione della realtà molteplice.

Il concetto di spirito viene più comunemente denominato in questo caso col termine “*pensiero*”.

Non intendiamo in questo momento sottoporre ad un’analisi critica le due concezioni filosofiche sopra esposte, ma soltanto mettere a fuoco l’osservazione che il **concetto di “spirito”** sia nell’accezione di *anima* che in quella di *pensiero* deve comunque essere riferito ad una realtà individuale in sé unica e sempre distinta dalla molteplice realtà esterna: sia quest’ultima, a sua volta, materiale o immateriale.

Osserviamo ora il concetto di “**materia**” con questo termine si indica tutto ciò che cade sotto i nostri sensi: cose, oggetti, fenomeni, natura. Ci troviamo quindi di fronte ad un concetto che ha lo stesso significato di *realtà molteplice*.

Siamo giunti ancora una volta ai due concetti fondamentali del pensiero umano: **uno e molteplice** nel concetto di spirito ritroviamo *l’uno* in quello di materia, *il molteplice*.



## Capitolo XII

### *Memoria e storia*

Il concetto di spirito come realtà immateriale può essere inteso anche nel significato di **memoria**.

Quando penso “memoria” mi viene in mente una tavola bianca nella quale vengono impressi molteplici segni: ancora una volta *lo spirito-memoria come uno; i segni sulla memoria come molteplici*.

L’osservazione vale in riferimento alla memoria individuale, considerato che ogni individuo può sentirsi uno è sempre identico a se stesso in tanto in quanto possiede una memoria ossia la possibilità di conservare in “un’unica tavola” i “molteplici segni” della realtà esterna e quelli della sua stessa vita individuale che pure si trasforma in ogni istante vale a dire “la sua storia”.

Essa vale tuttavia anche per la “*memoria collettiva*” che può esistere in tanto in quanto esista un certo numero di memorie individuali le quali, dopo aver comunicato tra di loro, riescono a costituire **una tavola comune** nella quale imprimano un certo numero di segni riguardanti la storia di un determinato gruppo sociale.

Notiamo questo proposito che possiamo parlare, ad esempio, di famiglia, gruppo, società, popolo, quando per un certo numero di persone esista una memoria collettiva che permetta alle persone di sentirsi uniti e *capaci di scrivere insieme sulla stessa tavola comune la storia della loro vita collettiva*.

La storia di queste aggregazioni umane può essere conservata in segni fisici, (documenti in senso lato), che aiuteranno a conservare la memoria collettiva e che potranno poi ad essere recepiti dalle memorie individuali e trasmessi di generazione in generazione nel trascorrere del tempo. Fin tanto che ogni aggregazione sociale conserverà la memoria di sé sarà viva; essa cesserà di esistere allorché perderà il senso della propria unità, identità, cioè la propria memoria.

L’unità collettiva esiste quindi in tanto in quanto esista una memoria collettiva che la garantisca come individualità unificante della molteplicità degli individui che ne fanno parte.

Importanza fondamentale al fine della conservazione della memoria collettiva assume quel complesso di segni che è costituito da *un proprio linguaggio*, per comodità espressiva d'ora in poi diremo *lingua*.

Gli individui che parlano la stessa lingua formano perciò stesso un'unità collettiva.

Si osservi che *per scrivere nella memoria collettiva è sempre necessaria una lingua*. Di conseguenza ogni memoria collettiva avrà dunque la propria lingua.

La lingua si forma a seguito della capacità sviluppata dagli individui della specie umana di risolvere i problemi in forma organizzata il che comporta il formarsi della comunicazione fra di essi. La comunicazione e quindi *la lingua è un effetto dell'unificazione costituita dall'aggregazione degli umani in gruppi sociali*.

Una volta formatasi, la lingua diventa un elemento di conservazione dell'unità per tutti gli individui che la parlano e per la trasmissione della memoria collettiva di generazione in generazione.

Osserviamo ora che le lingue sono in continua evoluzione e sono diverse nel tempo e nello spazio.

Ciò avviene perché la lingua, in fondo, non è che un aspetto del comportamento umano individuale e sociale che sappiamo essere in continuo mutamento in relazione al variare delle soluzioni che gli individui e gruppi sociali danno per la soluzione dei problemi inerenti alla conservazione e al miglioramento della vita sia di quelli inerenti *al senso* che alla vita può essere dato.

In ogni caso le lingue sono lo strumento principale con cui le varie memorie collettive si conservano e in particolare con cui i vari popoli scrivono la loro storia.

Osserviamo, restando in tema, che a mano che i contatti fra le genti di lingua diversa si fanno più frequenti e si perfezionano gli strumenti di comunicazione si creano espressioni linguistiche di uso comune in zone sempre più numerose della terra.

Forse non è così lontano il tempo in cui da un intensificarsi delle relazioni economiche e culturali fra i popoli progressivamente si formerà una lingua unica per tutto il pianeta. Il che non comporterebbe comunque l'automatica scomparsa delle lingue particolari di ciascun popolo, ma creerebbe comunque "un unico strumento di comunicazione" del quale tutti gli uomini potrebbero servirsi per comunicare tra di loro a prescindere dalla permanenza della loro lingua madre. Ciò comporterebbe altresì *la formazione di una memoria collettiva per tutta l'umanità*.

Vediamo anche in questa progressiva unificazione delle lingue un segno di quella *spinta verso l'uno* che viene impressa alla storia dell'uomo dalla ragione-coscienza.

Quest'ultima osservazione ci riporta sua all'osservazione, già più volte incontrata, secondo la quale esiste, innata nella mente umana, una "lingua base" per tutti gli esseri umani in qualunque luogo e in qualunque tempo. Quella costituita da quella caratteristica costante del

funzionamento della mente che denominiamo “logica”. Una lingua che regge la formazione di tutti i pensieri o concetti e che pertanto costituisce il fondamento che presiede necessariamente alla formazione di tutte le lingue.

In altre parole riteniamo di poter dire che la logica è la lingua di tutte le lingue.

Osserviamo infatti che In base alla logica - una volta stabiliti convenzionalmente i segni utilizzati per esprimere i concetti – tutti gli uomini possono sempre comunicare e comprendersi vicendevolmente e chiaramente. In base alla logica si possono “inventare” anche lingue del tutto nuove.

Con l’occasione osserveremo inoltre che da vari millenni si è formata ***una lingua comune a tutta l’umanità (universale)*** formata da particolari segni o simboli che esprime tutti quei concetti che “derivano” dall’operazione  $1+1=2$ , la lingua della “***matematica***”. Questa lingua, preziosissima per il genere umano, è l’esempio più evidente dell’unità della ragione e delle meravigliose possibilità dell’uomo di unificare mediante la ragione la molteplicità del mondo dell’esperienza.

Noteremo infine che sulla base della logica da un lato e dell’unificazione e comunicazione di esperienze diverse dall’altro è sempre possibile che ogni lingua sia traducibile in un’altra.

La formazione di una lingua unica oltre che della ragione anche dell’esperienza unificata ci sembra dunque un’eventualità altamente probabile in un futuro molto prossimo.

Questo pensiero ci infonde un senso di speranza in un grande passo avanti nella comunicazione fra i singoli uomini e fra i popoli della terra e quindi della crescita delle possibilità di fondazione io sistema di convivenza mondiale pacifica.

Purtroppo questa speranza ci è oscurata dalle tragiche esperienze in cui dobbiamo assistere anche i nostri giorni: popoli che si combattono con grande spargimento di sangue solo perché parlano lingue diverse anche se molto simili.

Sono fatti inspiegabili alla luce della ragione che, come si è più volte notato, contiene in se stessa per tutti gli uomini la comune lingua della logica sia alla luce dell’esperienza che ha già abbondantemente dimostrato tutti i vantaggi che possono derivare alla soluzione dei problemi della condizione umana da un incontro consentito dalla comunicazione valida per tutte le persone e popoli (per quanto sia diversa possa essere la loro lingua).

Ma sull’inspiegabilità di questo fenomeno avremo modo di ritornare nei prossimi capitoli.

## Capitolo XIII

### *Natura e natura umana*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente l'uomo è capace di scrivere la propria storia come individuo e anche come gruppo sociale in progressiva espansione. Possiamo senz'altro dire che oggi la specie umana nel suo complesso ha già sostanzialmente costruito una memoria nella quale, anche fisicamente, è impresso un numero considerevole di segni che documentano i fatti della storia della specie *homo sapiens*.

Anche la natura, della quale come fenomeno fisico fa parte anche l'uomo, ha la sua storia vale dire le sue trasformazioni nel tempo essa però, almeno a quanto risulta all'esperienza umana, non ha memoria.

L'uomo nella sua memoria scrive anche la storia della natura perché esso, a differenza di tutti gli altri esseri viventi e non viventi, possiede come si è visto una sua **coscienza** che gli permette non solo di percepire la propria esistenza in vita, ma anche di pensare la stessa coscienza come un oggetto esterno al proprio essere "oggetto uno e sempre identico a se stesso, "spirito" e quindi "memoria".

Possiamo dunque concepire l'uomo (con la sua memoria) come *uno* e la natura, (priva di memoria) come *molteplice*.

Non è un caso che il termine "natura" viene spesso usato come sinonimo di "realtà materiale".

*L'uomo è quindi "spirito" la natura è "materia".*

Ciò osservato, ci si ripresenta il dualismo e il conflitto uno-molteplice ragione-esperienza ecc.

Come abbiamo visto, lo spirito vuole dominare la materia che è come dire che l'uno vuole unificare il molteplice.

Ne consegue che **la natura umana, la coscienza, si trova nei confronti della natura non umana (priva di coscienza) in un conflitto insanabile.**

Detto in altre parole l'uomo non può accettare il molteplice costituito dalla natura perché esso è cieco, senza coscienza, senza ragione.

Come si è osservato, l'uomo non può innanzitutto accettare che il molteplice della natura stabilisca per ogni essere individuale il ciclo: nascita, evoluzione, morte e che ogni uno-individuale sia continuamente sotto la minaccia della perdita della propria identità.

La natura umana pertanto sarà sempre contro la natura perché quest'ultima è in definitiva contro la vita dell'uomo.

Anche da questo punto di vista si assiste alla contraddizione inevitabile fra uno e molteplice.

Sappiamo già che l'uomo "deve pensare" di poter vincere la morte per poter vivere.

L'azione dell'uomo come individuo, come società, e come specie sarà dunque **per sua natura** quella di tentare sempre e immancabilmente l'unificazione del molteplice costituito dalla natura non umana **per salvare per quanto possibile la propria vita**.

Questa azione umana diventa così **lavoro**: l'impiego di energia fisica e intellettuale capace di modificare le condizioni della natura in modo da rendere il ciclo della vita umana più sicuro e più gradevole e il più duraturo possibile.

Il "lavoro umano" è quindi un prodotto della natura umana ed è diretto a modificare lo stato della natura non umana.

**Il lavoro è sempre l'unificazione del molteplice**, è la messa in atto di operazioni che risolvono problemi del vivere in tempi sempre più rapidi e con sempre minor dispendio di energia.

Esso ha due aspetti: uno materiale che consiste in **un'azione concreta** di modificazione della realtà fisica; uno intellettuale che consiste **nell'ideazione** di detta modificazione.

Quest'ultimo aspetto si realizza quando la mente individua *elementi comuni del molteplice* costituito dalla realtà sensibile, cioè attraverso l'azione dell'uomo che abbiamo già qualificato come "scienza".

Il fondamento del lavoro, se osserviamo attentamente, è proprio questo secondo aspetto ed è per esso che il lavoro dell'uomo si distingue da quello degli altri animali. Questi ultimi compiono anch'essi un lavoro per risolvere i propri problemi di conservazione della vita, ma lo compiono sempre allo stesso modo, seguendo automatismi naturali.

L'uomo invece *inventa e scopre* sempre "nuove forme di lavoro".

Le invenzioni, le scoperte vengono poi insegnate da individuo a individuo e, a livello sociale, e *vengono scritte nella memoria collettiva* e quindi trasmesse di generazione in generazione; ognuna di tali scoperte e invenzioni costituisce poi la base per nuove ulteriori scoperte e invenzioni.

Ricordiamo che il processo di unificazione del molteplice prende avvio dalla necessità dell'uomo di risolvere i problemi inerenti la conservazione e il miglioramento della vita; ma continua poi, sotto la spinta della coscienza-ragione, che induce l'essere umano a **ricercare le cause prime, anzi la causa prima, la sostanza, il principio del molteplice, l'uno**.

Ma di questo si è già detto, qui vorremmo svolgere qualche altra riflessione sul conflitto tra natura come molteplice e natura umana come uno.

Come si è già rilevato, esso è insanabile nel senso che l'uomo della natura molteplice **non può accettare** in primo luogo **la morte** e, insieme, tutto ciò che si oppone alla conservazione

e al miglioramento della vita umana. Infine egli non accetta il molteplice della natura perché desidera non può non desiderare di raggiungere l'uno, l'assoluto.

Qualche precisazione è forse opportuna a proposito di un argomento di grande attualità: // *rapporto uomo ambiente*.

Quando dicevamo che l'uomo è contro la natura non intendevamo dire che è destino dell'uomo aggredire sconvolgere l'ambiente naturale fino a rendere impossibile ogni forma di vita sul pianeta, anzi dicevamo proprio il contrario.

È vero che l'uomo in linea di tendenza modifica ha sempre modificato l'ambiente naturale, ma ciò ha fatto in funzione della conservazione e del miglioramento della vita propria.

Ne consegue che quando le modificazioni dell'ambiente portate dall'uomo sono invece in contrasto con la funzione suindicata siamo in presenza non dell'azione umana volontaria, ma dell'azione involontaria, in sostanza di un incidente.

È come dire che un muratore nel costruire una casa (modificazione dell'ambiente naturale) per mezzo del lavoro subisce un infortunio. Non era certo ciò che si voleva quando si decise di costruire la casa e non è la casa a provocare l'infortunio, ma una non sufficiente valutazione delle forze della natura di cui si sarebbe dovuto tener conto nello svolgimento del lavoro.

In sostanza il problema ecologico può quindi essere considerato "un incidente sul lavoro", proprio nel senso sopra descritto.

Beninteso un incidente che va considerato nelle sue gravissime proporzioni: una catena di disastri che potrebbe anche risultare fatale alla specie umana e alle altre specie viventi.

Un incidente che deve spingere i responsabili delle comunità umane organizzate a prendere con la massima urgenza tutte le misure che consentano di evitarne conseguenze catastrofiche, eliminando per il futuro le cause di altri incidenti.

Ciò chiarito, tuttavia dobbiamo riconoscere che la modificazione dell'ambiente naturale in funzione della vita umana se si eviterà, come ci auguriamo, la catastrofe ecologica totale non potranno che continuare finché la specie *homo sapiens* sarà presente sul pianeta Terra.

Anzi tale modificazione proseguirà con ritmo progressivamente più rapido nel tempo, proprio per far sì che sia conservata il più possibile la vita umana anche quando sul pianeta Terra l'evoluzione naturale non la consentirebbe più.

Sulla base dell'osservazione della "natura umana" possiamo pensare che essa si opporrà sempre e immancabilmente alla natura (non umana) e cercherà di modificarla scoprendone le leggi e "piegando" queste leggi in favore della vita umana.

Prima di concludere questo capitolo riteniamo di dover svolgere alcune osservazioni su un particolare aspetto della natura non umana che è presente nell'uomo stesso.

L'uomo infatti per quell'aspetto che è il suo organismo biologico, il suo corpo, è "natura" (non umana).

Il dualismo e il conflitto natura e natura umana come sopra descritto è quindi per così dire presente dentro l'uomo stesso.

Ogni individuo umano avrà che fare quindi con il conflitto inevitabile fra il suo "essere natura" e il suo "spirito". Il primo è *molteplice* il secondo è *uno*.

La riflessione è già stata sostanzialmente affrontata nel capitolo "spirito e materia". Ora rileveremo soltanto che il conflitto permanente fra spirito materia all'interno dell'essere umano presenta problemi assai complessi esistendo un'interazione continua fra *il pensiero (spirito)* e *il corpo che pensa (materia)*.

E spesso accade che un uomo non sappia se è la sua natura o la sua natura umana, il suo spirito o la sua materia, il suo uno o il suo molteplice a pensare e ad agire.

Entriamo in un campo assai difficile da esplorare e ci ritroviamo di fronte ai problemi di cui abbiamo parlato che riguardano la concezione della **mente** come *soggetto, oggetto, e strumento* di ricerca e di conoscenza.

È proprio il concetto di **mente** che ci presenta il più grosso interrogativo: essa è nello stesso tempo "materia" in quanto materializzabile in quell'organo del corpo umano che è il cervello e produce il pensiero; e "spirito" in quanto è capace di pensare se stessa come uno.

Abbiamo l'impressione di aver tentato senza accorgercene, ancora una volta, l'impossibile: la riduzione della mente materia che è molteplice all'uno che è la mente spirito.

Allontaniamoci allora dalla contraddizione e teniamo distinti i due concetti, anche se ciò è assai difficile parlando dell'essere umano come individuo che pensa.

Teniamo quindi, se ci riusciamo, distinti la mente-materia dalla mente-spirito e lasciamo la seconda procedere mediante il lavoro dal molteplice all'uno nell'indagare sulla prima.

## Capitolo XIV

### *Amore e odio*

La parola *amore* ci indica la formazione di un legame, di un'unità, da parte di due o più persone e quindi di un *procedere dal molteplice all'uno*.

L'*odio* è esattamente il processo inverso: la ripulsa, la separazione, il distacco la rottura dell'unità il *procedere dall'uno al molteplice*.

Abbiamo parlato di procedere perché, come sappiamo, non essendo possibile concepire l'uno o il molteplice in assoluto non esisterà né amore né odio in assoluto.

L'amore in assoluto porterebbe all'annullamento delle persone che si amano, le quali se diventassero in assoluto uno perderebbero la loro individualità e, diventando da due uno, scomparirebbero negandosi a vicenda.

L'odio in assoluto comporterebbe un distacco fra le persone ad una distanza infinita il che renderebbe ovviamente impossibile l'odio stesso essendo impossibile odiare una persona con la quale non esiste in assoluto alcun apporto.

Fra i due sentimenti opposti, impossibili in forma assoluta, stanno i sentimenti concretamente sperimentabili come aspetto della realtà sensibile.

Entrambi si presentano in forme diverse.

Per comodità di espressione chiameremo *amore* tutti i sentimenti che portano all'avvicinamento, all'incontro, all'unione fra le persone. Quindi oltre all'amore in senso stretto, l'affetto, l'amicizia, la simpatia, la solidarietà, la stima, il rispetto, cioè tutti quei sentimenti che possono essere sintetizzati nelle espressioni *voler bene, voler fare del bene*.

Corrispondentemente chiameremo *odio* i sentimenti opposti: odio in senso stretto, repulsione, inimicizia, antipatia, egoismo, disprezzo e tutti i sentimenti che possono essere indicati con le espressioni *voler male, voler fare del male*.

Osservando il concreto svolgersi dei rapporti umani, constatiamo che essi sono in continua oscillazione fra i due sentimenti opposti sopraindicati.

Viene quindi spontaneo l'interrogativo: la tendenza prevalente è verso l'amore o verso l'odio?

Richiamando le osservazioni più volte formulate circa la spinta della ragione dal molteplice verso l'uno ci sentiamo di rispondere con una certa sicurezza che la tendenza prevalente sarà certamente quella verso l'amore.

Questa ipotesi trova una conferma anche sul versante dell'esperienza.



Ogni essere umano desidera amare, e desidera amare probabilmente proprio perché desidera essere amato. Dall'altro lato osserviamo che nessun uomo desidera essere odiato e per ciò stesso non può desiderare di odiare.

Fatte queste constatazioni, sembrerebbe impossibile che nei rapporti umani si manifestassero sentimenti di odio; evento questo però il cui verificarsi appare incontestabile.

Il paradosso trova a nostro parere una spiegazione quando precisiamo che le osservazioni sopra svolte sono state fatte esclusivamente in riferimento alla *natura umana*.

Abbiamo rilevato più volte che all'interno della natura umana effettivamente non c'è posto per l'odio, ma il limite del ragionamento è proprio qui.

La natura umana deve sempre fare i conti con *la natura non umana* che sta al di fuori dell'uomo e che è anche presente all'interno dell'uomo stesso.

È di qui che nasce il conflitto fra l'inclinazione della natura umana all'amore, al bene e la spinta della natura (non umana) all'odio, al male.

*La natura*, come abbiamo visto, è *contro l'uomo* perché è, oggettivamente, contro la sua vita che essa continuamente danneggia e minaccia. L'uomo deve continuamente lavorare per piegare le forze della natura al fine di difendere quanto più gli è possibile la propria vita.

L'origine dell'odio è quindi nella natura, non perché questa nutra odio, essendo essa priva di coscienza, ma perché creando pericoli per la vita umana genera nell'uomo *paura*, e quindi odio verso tutto ciò che è contro la vita.

***Se si ama la vita non si può che odiare la morte.***

Il conflitto amore-odio non è dunque che un aspetto del conflitto fra natura umana (uno) natura (molteplice).

Abbiamo già visto che nell'opera di difesa della vita gli uomini si riuniscono in gruppi in ciò indirizzati dalla ragione che indica nell'unione nel mezzo più efficace per combattere le forze naturali avverse alla vita.

Si ha così una situazione per cui gli individui di un gruppo dovranno provare sentimenti di amore per restare uniti contro tutto ciò che sta all'esterno del gruppo e che è, o è considerato, come, *forza nemica, avversaria*. Forza nella quale vengono compresi insieme sia forze della natura, e anche gli individui e i gruppi umani "*esterni al gruppo*".

Si spiega così l'odio di un gruppo verso tutto ciò che sta all'esterno e quindi verso gli altri gruppi o individui umani.

Va peraltro notato che all'interno del gruppo restano pur sempre distinte le singole individualità dei componenti il gruppo stesso e che la ragione di gruppo non può mai assorbire totalmente le singole ragioni individuali come si è già illustrato nel capitolo morale e società.

Per tale motivo ci sarà sempre un certo grado di paura e quindi di odio reciproco anche fra i componenti di uno stesso gruppo.

L'odio pertanto trova fondamento nella paura indotta nell'uomo dalla necessità di difendersi contro la natura e quindi fondamentalmente *nell'irriducibilità del molteplice costituito dalla natura all'uno costituito dalla natura umana*.

Quest'ultima tuttavia sarà sempre al lavoro per unificare progressivamente il molteplice della natura.

A mano a mano che si rafforzerà, ad esempio, la consapevolezza che per difendere la natura umana è più utile la collaborazione cioè il lavoro unificato di singoli gruppi in forma sempre più estesa ed intensa nello stesso tempo non potrà non diminuire la paura reciproca e quindi l'odio fra i singoli e fra gruppi sociali diversi.

Naturalmente anche per far progredire questa consapevolezza sarà necessario molto lavoro capace di modificare esperienze diverse.

Alla medesima conclusione si giunge osservando la dinamica del sentimento opposto.

La paura di essere attaccati genera odio, questo, a sua volta, fa crescere la paura degli avversari i quali a loro volta aumentano l'odio. Si genera così una spirale viziosa: ***più odio più pericolo più pericolo più odio***.

Anche per questo aspetto la consapevolezza che la paura deve essere rapportata alla situazione oggettiva e non trasformarsi necessariamente in odio potrebbe essere un aiuto a bloccare detta spirale.

Si consideri poi che la preparazione di strumenti e di azioni di difesa a di aggressione comporta un dispendio di energie e fa crescere il pericolo. Pertanto *l'odio comporta una crescente fatica*.

Infine si rileva che la gran parte dei pericoli per la vita umana proviene più dalla natura che dagli uomini i quali possono fronteggiare i pericoli stessi con maggiore efficacia, come si è già più volte osservato, proprio con l'unione e la collaborazione.

Ne consegue che ***è impossibile non capire l'irrazionalità del sentimento dell'odio***.

È assai raro infatti che si presentino situazioni in cui il conflitto fra gli uomini sia più utile della collaborazione per la soluzione di un qualsiasi problema relativo alla vita umana. Il discorso vale ancor di più quando il conflitto è violento e cruento.

Purtroppo dalla storia passata e presente si possono trarre innumerevoli e indiscutibili prove del fatto che la spirale viziosa sopraindicata trova alte probabilità di realizzazione e pertanto l'inclinazione naturale verso l'amore, pur essendo evidentemente "razionale", non è ancora sufficientemente radicata nelle coscienze dei singoli e delle genti.

Sembra incredibile che dopo la plurimillennaria esperienza di tante orrende sofferenze, impresse a caratteri indelebili e di fin troppo semplice lettura nella memoria collettiva, non sia diventata ancora dominante l'opinione che nessuna guerra ha mai risolto un qualsiasi problema inerente alla vita umana in modo più rapido e meno dispendioso e anzi con

soddisfazione per le parti mediante il semplice “uso” della ragione-coscienza, ovvero sia seguendo i dettami della natura umana.

Non possiamo non prendere atto di questa tragica incapacità della natura umana di vincere la natura proprio sul terreno in cui la vittoria dovrebbe essere scontata, quello dei rapporti umani, e non chiederci perché ciò avvenga.

Tenteremo una risposta sulla base di qualche altra osservazione.

Dopo aver osservato che la natura umana inclina gli uomini verso sentimenti di amore constatiamo ancora che detti sentimenti sono diversi per l'intensità.

Così l'amore in senso proprio si verifica fra due sole persone ognuna delle quali prova verso l'altra un'intensissima attrazione psicofisica. Esso non è frutto una scelta cosciente e razionale, ma dipende da un complesso di eventi casuali legati alle caratteristiche individuali delle persone quindi è più un *frutto casuale della natura più che della natura umana*.

Ovviamente, una volta instaurata, l'unione fra le due persone si instaureranno facilmente anche rapporti fondati su scelte razionali.

Tutti gli altri sentimenti che avevamo sopraindicato unitariamente col termine di amore: simpatia, ammirazione, stima, ecc. sono in varia misura e con modalità diverse dipendenti sia da fatti di natura (da caratteristiche psicofisiche delle persone) che da scelte determinate dalla natura umana: la capacità di creare rapporti di comunicazione sulla base dell'uso della ragione e dei risultati dell'esperienza.

Noteremo che **quanto meno sono “intensi” questi sentimenti tanto più possono essere “estesi”** ad un numero sempre maggiore di persone.

Prendiamo ora in esame “il meno intenso” fra tutti sentimenti di amore, “**il rispetto**”.

E vediamo che *esso può essere esteso fino a comprendere tutti gli esseri umani*.

Ciò dipende dal fatto che ogni uomo può (è in grado di) *riconoscere la natura umana che è l'uno che si trova in ogni suo simile*.

Non basta, osserviamo che in questo caso “*il poter riconoscere*” significa necessariamente, logicamente, anche *riconoscere effettivamente*; e ciò significa poi il “*dover riconoscere*” cioè il non potersi sottrarre all'obbligo di riconoscere.

Detto in sintesi: **poter provare rispetto significa dover provare rispetto**.

Occorre ancora precisare che provare rispetto per la natura umana che è in tutti gli uomini significa ancora (logicamente e necessariamente) *sentirsi tenuti a non recare in alcun modo danno alla vita, all'individualità, all'uno di ogni essere umano*.

Possiamo quindi concludere che il sentimento del rispetto nel significato sopra esposto è contemporaneamente *un comandamento* obbligatorio e necessario per la costituzione e lo svolgimento di tutti i rapporti umani, in ogni tempo e in ogni luogo. Esso ha quindi tutte le caratteristiche dell'*universalità* della ragione umana, anzi potremmo dire senz'altro che esso è **la logica applicata ai rapporti umani**.

Riteniamo di dover precisare per ulteriore chiarezza che detto sentimento oltre a essere logicamente necessario è anche *sufficiente per la costituzione di rapporti umani nello stesso tempo giusti e utili*.

Non sarà superfluo rilevare che, per comune esperienza, esso non costa particolare fatica e non reca mai danno a chi lo prova e quindi costituisce il fondamento di una spirale virtuosa nello svolgimento delle relazioni umane: maggior rispetto, maggior sicurezza nel vivere insieme; maggior sicurezza, maggiore rispetto e così via.

Il rispetto in definitiva è l'argine e l'antidoto alla spirale viziosa: più odio più pericolo di cui si parlava sopra.

Qualcuno potrebbe obiettare che dette osservazioni non rispondono al quesito da cui siamo partiti, mantenendosi esse all'interno delle operazioni del pensare prodotte dalla natura umana, dalla ragione-coscienza.

Accoglieremo l'obiezione. Riteniamo tuttavia opportuno ribadire che dalla riflessione sul valore del rispetto può derivare una crescita della consapevolezza in merito alla ***necessità di coltivare questo sentimento-comandamento***; la cui osservanza mentre costa pochissimo ai singoli ed ai gruppi sociali comporterebbe per tutti ***un'utilità sicura e illimitata***.

Crediamo ora sia opportuno constatare che il rispetto, anche nelle società evolute del nostro tempo, non gode di quell'appezzamento che sarebbe necessario per produrre la consapevolezza della sua utilità a livello generalizzato.

Dovunque troviamo molte persone che lo ritengono addirittura una forma di debolezza poco rispondente alle necessità delle competizioni della vita contemporanea.

Questo atteggiamento, come si può ben comprendere, apre la strada prima all'indifferenza, poi al disprezzo che costituisce, come si è visto, il primo gradino dell'odio e il punto di avvio della spirale viziosa più volte illustrata: più odio, più pericolo ecc.

Resta dunque l'inquietante difficoltà di spiegare perché, nonostante gli evidenti vantaggi della spirale virtuosa, la spirale viziosa trovi una così frequente e facile via di accesso anche nelle società che si autodefiniscono altamente progredite e civili.

Dalle osservazioni sopra svolte appare comunque dimostrato quanto sia necessario "il lavoro" per far crescere la consapevolezza dell'importanza del sentimento-comandamento in questione.

Per parte nostra insisteremo a questo scopo *nell'osservazione* che è necessario coltivare la consapevolezza: che ***senza il rispetto non ci sarà mai civiltà***; che gli individui e le società che non lo praticano corrono molti più pericoli di quelli che lo praticano; che la convivenza tra le persone che osservano il comandamento in questione ottiene utilità e progresso per tutti i componenti di qualsiasi società, mentre la convivenza tra persone che non lo osservano corrono il rischio di cadere nelle barbarie e nelle tragedie della violenza.

Nello svolgere dette riflessioni abbiamo peraltro ben presente l'osservazione che i pensieri più semplici dettati dalla ragione-coscienza risultano, alla prova dell'esperienza, difficili da capire e da mettere in pratica.

## Capitolo XV

### *Solitudine e comunione*

Come si è visto, ogni essere umano concepisce se stesso come *individuo*, come essere uno, unico sempre identico nella coscienza di sé del proprio io individuale. Nello stesso tempo egli si concepisce come *distinto dal molteplice* che gli sta all'esterno costituito sia dagli altri individui della specie umana che dagli altri esseri o cose viventi o non viventi. E si sente distinto ancora dalla molteplicità delle forme che la sua stessa esistenza fisica assume nelle trasformazioni determinate dal trascorrere del tempo.

Questo pensiero *dell'unità e dell'unicità della propria persona* (individuo pensante e cosciente del proprio esistere e pensare) *distinta dal molteplice* che le sta all'esterno comporta necessariamente in ogni uomo il senso, la percezione, **la coscienza della solitudine**.

Ogni essere umano infatti non può non aver pensato magari per un attimo: se sono uno, unico, sono *uno solo* cioè **uno e solo** e quindi *da solo in tutto l'universo e tutto il tempo passato, presente e futuro*.

Lo sgomento che deriva da questo pensiero è insopportabile tanto quanto (e forse anche di più) del pensiero della morte e "deve" essere superato da chiunque intenda vivere.

Ci soccorre anche in questo caso la legge del pensiero che per sua natura, come abbiamo già più volte osservato, tende all'unificazione del molteplice.

Così nello stesso momento in cui penso, "sono uno", penso anche, "sono un essere umano", vale a dire un individuo della specie umana, della *classe uomo*; insieme e attorno a me ci sono i miei familiari, le persone care, gli amici e conoscenti, i connazionali, i componenti dell'umanità che non conosco, ma la cui conoscenza è possibile.

Alla fine quindi ognuno può concludere: "non sono solo"; "sono insieme ad altri"; "sono parte di una comunità e dentro di essa *sono unito agli altri*; "il mio essere uno si unisce ad un'unità che lo trascende e lo comprende".

Forse non è azzardato supporre che se gli uomini si sono messi a vivere in società, in comunità fin dai primordi ciò è stato determinato contemporaneamente e nella stessa misura sia dall'istinto di conservazione (che indica come indispensabile la collaborazione la più individui per far fronte alle necessità della sopravvivenza) sia dalla paura che deriva dal pensiero della solitudine, pensiero che nessun essere umano riesce a sopportare.

C'è probabilmente uno strettissimo rapporto fra il pensiero della morte e il pensiero della solitudine e le paure che derivano da entrambi.

Per il primo si teme la dissoluzione dell'io individuale nel molteplice; per il secondo si teme l'impossibilità di raggiungere un'unificazione del nostro io individuale in una superiore unità; cioè di *non poter mai raggiungere* non solo l'uno assoluto ma neppure *un minimo di unificazione della realtà* che consenta di *superare almeno il limite costituito dall'essere individuale*.

Osserviamo. Nello stesso momento in cui ognuno desidera di non morire e pertanto desidera per il proprio essere individuale "la vita eterna", desidera ciò non solo per sé, ma anche per le persone care, per quelle che egli conosce, in definitiva per tutti gli esseri umani.

*Nessuno infatti può desiderare di rimanere vivo per sempre "da solo" perché non potrebbe sopportare il pensiero e quindi la paura, l'angoscia, della solitudine.*

Di fronte questo pensiero infatti è assai meno terrificante lo stesso pensiero della morte. Ognuno certamente preferirebbe morire piuttosto che vivere in eterno da solo.

Ci chiediamo perché ciò accada. A ben guardare il concetto di un individuo umano che vive in eterno contiene in se stesso la contraddizione che abbiamo attribuito il concetto di eternità.

Eternità come si è rilevato è concetto in se stesso contraddittorio e impensabile: è il pensare il tempo senza movimento, cioè il tempo senza il tempo.

In ogni caso abbiamo già più volte rilevato che è impossibile logicamente attribuire ad un qualsiasi aspetto della realtà molteplice e pertanto a nessun essere umano può essere attribuito il carattere di eterno.

È giusto pertanto prendere atto che il concetto di individuo umano che vive in eterno è insopportabile proprio perché è inconcepibile.

A prescindere dalle considerazioni sopra svolte ci preme in questo momento sottoporre a verifica l'osservazione che nessun essere umano accetta, in nessun caso, il pensiero di vivere da solo: né per il tempo limitato della sua vita né (ove per assurdo fosse possibile) per l'eternità.

Per quanto ogni uomo ami il suo essere individuale e unico gli risulterà sempre insopportabile la solitudine. Egli proverà sempre un insopprimibile bisogno di avere relazioni con gli altri esseri umani quindi di essere e di vivere in loro compagnia e *in unione* con loro.

La necessità di costituire comunità, società, associazioni, forme di unione di più persone, d'ora in avanti diremo semplicemente *di comunione* risponde pertanto all'insopprimibile esigenza di ogni uomo di superare il senso di solitudine.

Riteniamo di poter affermare che allo stesso modo in cui non è possibile pensare un singolo oggetto senza nello stesso tempo pensare ad una unificazione di quello stesso oggetto in una classe non è possibile pensare il proprio io individuale senza pensare e quindi desiderare l'unificazione dell'io stesso in una comunione.

Dall'osservazione sopra esposta riteniamo di poter trarre alcune deduzioni di una certa utilità per nuove e più approfondite osservazioni sulla condizione fondamentale della vita umana.

Osserveremo a questo proposito che *quando un essere umano si sente solo, incompreso, abbandonato da tutti non riesce più a vivere si toglie la vita o si lascia morire.*

Sembra pertanto lecito supporre che l'impulso e la determinazione al suicidio come pure ad altre "forme di fuga dalla vita" (quali ad esempio l'uso delle droghe o di mezzi che provochino la perdita della coscienza) siano determinati dalla *paura della solitudine.*

Se fosse vero pertanto che una persona piuttosto che vivere sola preferirebbe morire sarebbe anche provato che *la paura della solitudine è più forte anche della paura della morte.*

Tale ipotesi sembra confermata dal fatto che molte persone sono riuscite a sopravvivere lottando contro durissimi stenti avversità e atrocità sentendosi però in comunione con molti altri esseri umani, mentre poi hanno deciso di togliersi la vita in momenti di pace di benessere probabilmente perché si sentivano sole.

Un'altra conferma riteniamo di poter trarre dall'osservazione che spesso chi si prepara il suicidio lascia un messaggio scritto nel quale chiede perdono a chi rimane.

Riteniamo che questo messaggio più che una richiesta di perdono debba essere considerato una specie di "sentenza di condanna" nei confronti di coloro che il suicida ha ritenuto colpevoli di non aver voluto o saputo instaurare con lui una comunione quale egli pensava di meritare; e nello stesso tempo una disperata richiesta che si instauri nelle persone cui il messaggio era diretto una "comunione ideale" con lui nel ricordo che sarà indelebilmente impresso nella loro memoria dall'atto del suicidio.

Se le considerazioni sopra esposte sono in qualche modo corrette siamo in grado di comprendere che l'errore, se così possiamo chiamarlo, di colui che si appresta al suicidio è quello *di pensare che gli altri siano in comunione in comunione mentre lui ne è rimasto escluso ed è rimasto solo.*

Se potessimo dargli un consiglio gli faremmo notare che la sua solitudine non è per nulla più grave di quella di qualsiasi altro essere umano mai comparso sulla terra. In realtà ***tutti gli uomini sono soli allo stesso modo.*** Anzi questa constatazione dell'uguaglianza degli uomini di fronte il problema della solitudine ci porta a formulare un'ipotesi che tale condizione di solitudine, essendo un'esperienza uguale per tutti è *facilmente comunicabile* e, una volta comunicata, ha già costituito il superamento del problema. Se infatti anche due sole si comunicano reciprocamente il loro senso di solitudine non sono più sole; hanno già costituito "una comunione" di entità minima pur sempre una comunione. Punto di partenza per l'instaurarsi di una comunione minima ma certa è proprio, a nostro avviso, questa considerazione.



Come la ragione dunque anche la solitudine è una e uguale per tutti e la consapevolezza di ciò è *il punto di partenza per l'unificazione delle molteplici solitudini*, l'inizio della costituzione di una comunione.

Riteniamo di poter dire che per vincere la paura della solitudine occorre procedere con la fede da un lato nella regione una e capace di unificare il molteplice spostando lo scacco inevitabile il più lontano possibile, non avvicinandolo come fa chi si vuol togliere la vita.

All'estremo opposto di coloro che non avendo fede nella possibilità di comunione cercano di suicidio troviamo coloro che possiedono troppa di questa fede e non temono neppure l'omicidio.

Si tratta di coloro che si ritengono, e talora sono, "grandi uomini": capi carismatici, condottieri, potenti, dominatori ecc.

Costoro sentono di esercitare un grande fascino sugli altri esseri umani e sono in effetti "capaci di unificare" moltitudini di uomini.

Spesso sono fisicamente circondati da molte persone, mentre sono conosciuti amati e ammirati, quindi in comunione ideale, con moltissimi altri che si sentono invece loro "seguaci".

Storicamente accade spesso che la vita umana dei seguaci sia sacrificata senza nessuna esitazione dai capi carismatici, capaci di portare i loro seguaci anche in sanguinose guerre contro "nemici" a loro volta guidati da altri capi.

Tanta è la fede dei capi nella loro capacità di creare comunione quanta è la fede dei seguaci di poter trovare una comunione seguendo il capo.

Per questo i capi non hanno nessun problema a disporre della vita dei seguaci mentre questi ultimi affrontano talora con entusiasmo la morte proprio nella convinzione che non esiste comunione se non seguendo il capo.

Se ci fosse permesso, anche questi grandi uomini e ai loro seguaci vorremmo esporre la stessa tesi che abbiamo presentato a coloro che hanno poca fede nella possibilità di ottenere comunione.

*La solitudine è uguale per tutti*; non esiste nessuno che la possa sconfiggere e comunque la solitudine e la vita di tutti, come si è detto sopra, meritano *un minimo ineliminabile rispetto*.

A ben guardare questo consiglio ci è già stato offerto dalla stessa storia dell'umanità. La quale ci ha dimostrato che quanto più un soggetto esprime la pretesa di creare comunione tanto più rischia, magari dopo un periodo di eccellenti successi, *di restare solo* sia per le resistenze di altri soggetti che abbiano (o non accettino) la sua stessa pretesa sia perché egli stesso deve, prima o poi, prendere coscienza che la solitudine sua e degli altri è oggettivamente invincibile e pertanto che la sua pretesa infondata.

Così possiamo constatare più di un grande capo ha spesso dovuto prendere atto dell'inevitabile insuccesso e si è ritrovato di colpo nella condizione opposta a quella da cui era partito, quella di coloro che non hanno alcuna fede di vincere la solitudine, vale a dire dei

suicidi o di quelli che vengono, anche violentemente, esclusi dalle comunioni che essi stessi avevano creato.

Fra le due posizioni estreme naturalmente abbiamo modo di osservare la gamma degli innumerevoli atteggiamenti dei singoli e dei gruppi umani di fronte al problema della solitudine.

Non sarà certo questo piccolo libro a fornire soluzioni di facile applicazione perché esso ha soltanto il compito, ben più modesto, di mettersi alla ricerca di un metodo per affrontare il problema. Un metodo che prenda se possibile a fondamento le osservazioni già svolte e quelle che si possono svolgere sulla contraddizione fondamentale del pensiero umano fra il concetto di “uno” e quello di molteplice.

Un’osservazione comunque in questo senso sembrerebbe già confermata: nessun essere umano può vivere solo allo stesso modo in cui nessuno può pensare molteplice senza iniziare ad unificarlo.

Riteniamo di dover precisare che il senso della solitudine è un dato dell’interiorità dei singoli. Intendiamo dire con ciò che esso deriva, più che dal fatto di essere fisicamente da soli, da quello di *sentirsi psicologicamente, soggettivamente, soli*. In pratica, non è lo stato fisico di solitudine che provoca la paura, ma il sentirsi “non pensati” degli altri: la sensazione di *“non poter comunicare”* e di *“non essere in comunione”*. Infatti molte persone si sentono sole e sono veramente tali anche in mezzo ad una grande folla; mentre potrebbero benissimo essere fisicamente separate e lontane da tutti, ma *sentirsi* ed essere invece in comunione con molte altre.

Ciò precisato, richiamando quanto abbiamo già constatato più volte, potremmo formulare questa ipotesi: se ogni uomo ragiona allo stesso modo e se ogni uomo è solo allo stesso modo si deve pensare che *almeno su questo punto esiste una possibilità di comunicazione e quindi di comunione per tutti*.

Risulta così, anche per questa via, confermata la possibilità e la necessità del rispetto fra gli uomini. Essendo essi su un piano di uguaglianza di fronte al problema della solitudine non potranno che nutrire reciprocamente tale sentimento.

Riteniamo ora di dover svolgere qualche rapida osservazione sul modo in cui viene concretamente data una risposta al problema della solitudine.

Il bisogno di dare una risposta a questo problema oltre ad essere uguale per tutti è sempre anche “urgente”.

Riteniamo che sia il senso dell’urgenza a spingere spesso i singoli e i gruppi a dare una risposta errata.

Osserviamo. Il senso di comunione si fa più forte dell’interno di un gruppo quando questo è minacciato dall’esterno.

Quando all’interno di un gruppo si pensa ad un “nemico” esterno la coesione fra i componenti si fa più forte.

Ad esempio un popolo si sente oppresso e aggredito da un altro.

Ecco che la cooperazione fra i suoi membri si fa più stretta: si collabora si coopera per fare fronte al nemico e nel fare ciò si sente più intensamente il senso di comunione. Più si fa (o è ritenuta) forte la minaccia, l'aggressione, l'oppressione del nemico più forte si fa il senso di comunione. "Tutti per uno e uno per tutti" è la parola d'ordine in questi casi.

La comunione in queste situazioni viene considerata addirittura l'uno assoluto, per raggiungere il quale si può sacrificare, senza nessun problema, la vita stessa.

Paradossalmente la guerra risolve egregiamente il problema della solitudine all'interno dei gruppi belligeranti. L'esercito è una comunione, si forma il cameratismo fra i soldati, i cittadini si sentono in comunione tra di loro e si collabora tutti insieme per la vittoria; si compiono atti di eroismo fino al sacrificio della vita per la patria cioè per la comunione.

In effetti la gran parte della popolazione trova nella situazione drammatica innumerevoli occasioni per formare una comunione vissuta anche molto intensamente.

Vediamo così che, risolvendo il problema della paura della solitudine si risolve, in questa situazione, anche il problema della paura della morte.

Per questo paradossalmente dobbiamo prendere atto che la guerra per moltissime persone ha *una sua ragione*: risolve rapidamente il problema della solitudine, il problema sentito come il più urgente della vita.

Si capisce così perché gruppi fanatici e violenti riescano sempre a fare proseliti. Essi offrono la possibilità di realizzare *in breve tempo* una comunione.

L'errore commesso da costoro e soprattutto da coloro che li seguono, errore che viene pagato con tante sofferenze e tragedie consiste nel ritenere che la vita sia in funzione della comunione e non la comunione in funzione della vita.

È fin troppo banale osservare che fino a quando c'è vita c'è speranza di realizzare una comunione con i propri simili, ma per coloro per i quali la vita è cessata non ha alcun senso parlare di comunione.

Per questo ci permettiamo di richiamare quanto già abbiamo esposto in materia di amore e di odio.

La comunione e ogni forma di società non può che essere costituita **sulla base del rispetto della vita e dell'individualità di ciascun essere umano** con la tassativa esclusione di ogni forma di violenza tra le persone che la compongono.

Come si fa a non capire che tutti gli esseri umani che si sono combattuti e si combattono come "nemici" sono esattamente uguali di fronte alla paura della solitudine e che proprio questo problema non può essere risolto attraverso lo scontro violento?

Già, come si fa a non capire?

Ancora una volta **natura umana** contro **natura (non umana)**. Ancora una volta la necessità che l'uomo come singolo, come gruppo sociale e come specie si metta al lavoro per unificare il molteplice.

Così sarà anche per la soluzione del problema di formare **una comunione** sempre più vasta, più intensa e soddisfacente fra gli uomini **in funzione della vita e finché la vita sarà**.

\*\*\*

Così per tutta la vicenda umana, degli individui, delle società e della specie l'uno della ragione, della natura umana, si batterà in duello contro il molteplice della realtà sensibile, della natura.

La sua sconfitta sarà ineluttabile per due ragioni: perché non potrà raggiungere l'uno assoluto; e perché col cessare della vita la sua opera inevitabilmente cesserà.

Tuttavia **l'uno della ragione** continuerà irriducibilmente il suo lavoro di **unificazione del molteplice**. Fornendo con ciò all'uomo soddisfazione, gioia, felicità finché la sua vita durerà, e gli consentirà di **portare la sua sconfitta sempre più lontano**.

Perché sempre più lontano è possibile sempre finché c'è vita, prima dell'inevitabile caduta.

*«La “verità” che tutti gli uomini hanno cercato, cercano e cercheranno, rimarrà dunque dentro il mistero. Due verità opposte si contenderanno e si negheranno sempre: la “verità” della ragione che è una e ci dice che tutto va ricondotto all’uno; la “verità” dell’esperienza che ci dice che tutto ciò che cade sotto i nostri sensi non può che essere molteplice».*

GIORGIO PIZZOL nato il 23 giugno 1942 a Vittorio Veneto ove risiede.

Laureato in Giurisprudenza all’Università di Padova con una tesi in Filosofia del Diritto di cui fu relatore il Prof. Enrico Opocher.

È stato insegnante di materie letterarie nelle scuole medie e medie superiori.

Attualmente svolge la professione di avvocato.



Dal 1975 al 1982 è stato sindaco di Vittorio Veneto. Il 15 giugno 1987 è stato eletto Senatore della Repubblica.

Ha sempre cercato di tener unito il suo impegno per i problemi dell’azione (specie nella vita pubblica) a quello per i problemi del pensiero. Considerando per altro il secondo, come testimonia questo libro, fondamento e guida necessaria del primo.